

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

Le elezioni e la pace di CLODIO

La conferenza che dovrà esaminare lo schema di trattato di pace con l'Italia, preparato dai sostituti dei Ministri degli Esteri dei Tre Grandi e della Francia, «si svolgerà» (secondo la lettera del comunicato conclusivo del Convegno di Mosca) «in data non posteriore al 1° maggio 1946». Tra aprile e maggio, dunque, di quest'anno avrà luogo la fase più complessa e più delicata della bizzantina procedura che porta all'elaborazione definitiva dell'atto che chiuderà la partecipazione dell'Italia alla Guerra Mondiale n. 2, prima e seconda serie.

Secondo l'impegno solennemente assunto dal Gabinetto De Gasperi al momento della sua costituzione, i comizi elettorali per la Costituente dovranno essere convocati «non oltre la fine del mese di aprile». Se anche essi subiranno un breve rinvio, di cui già comincia a farsi parola nei circoli politici, essi non dovrebbero tardare oltre il mese di maggio.

I periodi in cui si svolgeranno i due eventi più importanti per la nazione italiana (decisivi cioè non solo per la generazione presente, ma con ogni probabilità anche per quella futura) sono quindi giustapposti. Altrettanto giustapposti sono, i periodi dell'elaborazione dello schema di trattato da parte dei plenipotenziari inglesi, americani, sovietici e francesi, e il periodo della campagna elettorale che prelude alla convocazione dei comizi. Così sia detto del periodo in cui lo schema di trattato, rivisto e modificato (e temiamo) peggiorato dai rappresentanti delle quattro Potenze suddette e della Cina, Ucraina, Norvegia, Grecia, Jugoslavia, è stato approvato in forma definitiva dai Quattro e da questi e da tutte le Nazioni Unite approvato e ratificato; e del periodo in cui l'Assemblea neo-eletta adempirà alla sua funzione costituzionale.

Richiamare l'attenzione su queste date equivale a segnalare i gravissimi inconvenienti derivanti dalla loro giustapposizione. Infatti:

1. - E' probabile che il periodo della campagna elettorale venga a coincidere per lo meno con l'ultimo periodo della redazione dello schema di trattato: cioè con la fase finale della ripresa della Conferenza di Londra, interrotta lo scorso ottobre dopo le prime sedute relative alla Venezia Giulia. L'Italia non è ammessa a «trattare il trattato» (ci si perdoni il gioco di parole); ma può essere ammessa a esporre le proprie ragioni, così come è consentito al reo dinanzi al tribunale, e come avvenne quando De Gasperi difese davanti ai Cinque Ministri le ragioni italiane della questione giuliana. A parte ciò, è indubbio che in quel periodo più che mai vigile e operosa dovrà essere la diplomazia italiana per cercare di far avanzare, per ogni possibile strada, la nostra causa; e che la diplomazia avrà bisogno di essere sorretta dal costante appoggio e dalle precise istruzioni del nostro Governo. Ora, in periodo di campagna elettorale, qualsiasi Governo è pressoché inesistente, e almeno per due motivi. L'autorità del Governo (e soprattutto di uno non eletto come il nostro) è gravemente minuita dal suo prossimo confronto con l'elettorato: i cui risultati sono imprevedibili. Secondo, l'attività dei membri del Governo, che sono quasi tutti gli alti esponenti dei partiti politici, sarà distratta potremmo dire totalmente dalle esigenze della campagna. Presidente e Ministri dovranno spostarsi dal nord al sud dell'Italia, fare discorsi, presiedere congressi di partito o assistere a sedute di direzione, giovare della loro macchina burocratica per appoggiare la causa del loro partito. E' dubbio se essi possano trovare il tempo e la tranquillità d'animo per concertare una linea di condotta su cui basare le istruzioni ai nostri rappresentanti.

2. - Potrà la campagna elettorale, che ha il carattere affatto peculiare di invitare il popolo a scegliere la forma di governo e di organizzazione sociale entro la quale desidera vivere, rimanere estranea al fatto «trattato di pace»? Ci sembra estremamente improbabile. Non solo la natura delle nostre condizioni di pace è almeno altrettanto importante, se non più, della scelta fra monarchia o repubblica e fra liberalismo o pianificazione; non solo ci sembrerebbe criminoso che ancora una volta il popolo italiano venisse indotto a astrarsi da quella che è la presente realtà effettuale, accon-

formato il nuovo Governo. La pace (se l'orario fin qui previsto sarà osservato) non sarà ancora formalmente conclusa, ma ormai se ne conosceranno le grandi linee. Il nuovo Governo si troverà di fronte a un nuovo guaio, oltre ai numerosi che gli spetteranno di diritto. Sarà cioè, quasi esattamente, che cosa lo attende in fatto di pace con l'Italia: ma non saprà ancora come comportarsi di fronte ad esso. Non è più un segreto per nessuno che gli inglesi desiderano che il trattato di pace sia firmato, o comunque ratificato, da un Governo sorto da una elezione popolare, e cioè rappresentativo. Il Governo di C. L. N. può andar bene per molte cose, ma non per firmare una pace che gli inglesi pretendono duratura. Meglio non correre il rischio che tra qualche anno un aspirante duce rinneghi la validità del trattato (e non sarà il solo motivo) perché stipulato con un Governo non rappresentante la volontà del popolo. E poiché d'altra parte non è neppure concepibile che l'Italia possa rifiutarsi di firmare il trattato (qualunque esso sia), bisognerà ben trovare un Governo, dopo le elezioni, che ne voglia raccomandare l'approvazione alla Costituente. Questo procurerà indubbio disagio all'Assemblea, uno dei primi atti della quale dovrà essere quello di approvare una cospicua riduzione del capitale azionario della Società di cui siamo tutti partecipanti: poco buon auspicio per le istituzioni dell'Italia democratica. Ma un grave disagio procurerà anche negli individui che dovranno formare il Governo: non porta bene a una carriera politica raccomandare l'approvazione dell'atto conclusivo di una duplice sconfitta. Chi sentirà di buon grado di far parte di quel Governo? De Gasperi ha accennato che non si può chiedere a dei democratici di accettare una pace lesiva dell'onore e della dignità nazionale. E se la pace fosse considerata tale dall'opinione pubblica italiana?

Arriviamo allora al Governo di Spadaccia. E' come procedere nei suoi rapporti con l'Assemblea? O un governo di comunisti, che sembrano finora gli unici dispo-

RIVOLTA IN SICILIA

Intorno a uno straccio giallorosso si riuniscono bande di delinquenti; ma ci troviamo pur sempre di fronte ad una vera insurrezione separatista

(Nostro servizio particolare)

L'UOMO, la cui casa è stata invasa e perquisita da cima a fondo dai carabinieri, ha sì e no quarant'anni, molta pancia e la pappagorgia coperta di lipidi peli. Le sue mani grasse e piene dalle unghie orlate di nero si agitano incessantemente con una strana eloquenza. Ha uno sguardo liquefatto ed implorante, e la voce rotta spesso dalla necessità di deglutire saliva e di prendere fiato.

«Maresciallo, non mi sono mosso di casa. Sacrusantu che non so niente delle armi. Se sapessi qualche cosa lo direi subito alla giustizia».

Il maresciallo mi guarda con un'espressione d'intesa come per dire: «Guarda qui che innocenza» e rivolto all'uomo, fa un gesto evasivo.

«Lasciamo stare» dice. «E' un fatto che le armi sono nella tua stalla. Quella stalla è tua o no?».

«Sacrusantu che non so niente! La stalla è mia, sì, ma non so niente, maresciallo!».

«Come fai a dire che non sai niente? Se nella stalla tua ci sono armi e cassette di munizioni tu lo devi sapere perché sei il padrone. Avrai dato tu il permesso di mettere là quella roba. Non fare il furbo, ora, bello mio!».

Si avvanza una donna con le mani giunte in atto di preghiera. E' la moglie. Ha la faccia molto rugosa nonostante l'età, che è troppo giovane per essere così rugosa. Porta un grembiule nero sopra una sottana grigia ed una scollata nera con la frangia lunga sulle spalle. Il petto, tenuto su dal corsetto a stecche alla maniera degli albanesi, è coperto da una ca-

ma i banditi sono scomparsi nella notte».

Rientriamo nella casa e ci sediamo presso un rozzo tavolo di legno di noce. Il rancio è al fuoco. Presso il caminetto l'uomo e sua moglie aiutano il carabiniere ad aprire le scatole di «Corned Beef» che l'appuntato ha depositato lì vicino.

Il maresciallo mi indica l'uomo. «Quello vuol essere un uomo di panza» dice.

«Forse non sa nulla davvero delle armi» osservo.

«Può darsi. Ma non parla e non parlerà neppure se lo massacrano a legnate. In Sicilia c'è un'omertà esasperante. Il problema della delinquenza è grave solo per l'esistenza di questa stupida omertà».

«Forse» dico «è una necessità. Questa gente teme le rappresaglie dei fuori legge».

«Non dico di no. Sono vent'anni che presto servizio in Sicilia. So che cosa significa rappresaglia dei malandrini; ma so anche che se la gente non fosse così supina e paurosa il compito della polizia sarebbe facile come in ogni altra regione».

(Continua a pag. 5)

GUGLIELMO ARISTEI

IL LUPO DI GUBBIO

Certo, lo sapevamo, e ce lo dicevamo con accoramento nei mesi della bella stagione, che l'inverno coi suoi rigori, con la crudele angustia dei giorni di nebbia, ci avrebbe dato alla mercé degli istinti di rapina dell'uomo che ritorna alle origini belluine ed alla lotta elementare per la vita fisica. Ma le cose che si attendono, anche se si paventano, si trovano spesso assai diverse da come si sono figurate: tanto più che non si può racchiudere nel giro di una breve frase, di una formula, un fenomeno sociale di così larghi e indeterminabili confini e dentro di sé così torbido e indistinto come il dilagare della delinquenza multiforme a cui assistiamo.

E così, correlativamente, l'invocazione alla normalità della vita ed all'ordine pubblico, che da tante parti si sente elevare, se è la espressione di un rispettabile desiderio della cittadinanza non giusta dalla perversione che minaccia carceri, è però un sentimento troppo generico perché possa additare una via.

Qualsiasi società, anche nel suo fiore, presenta uno scarto di elementi inadattabili, e che sono variamente eliminati. Si può dire brutalmente che una società ordinata ha i suoi chiusini in ordine, nelle cui buche, ad ogni pioggia o inaffiamento, cadono normalmente i rifiuti della strada. Ma la nettezza sociale non meno che quella urbana è un meccanismo delicato. Gli ingorghi prodotti da piogge torrenziali e da trascuratezza, e che convertono la strada in una marea fangosa, possono riprodursi in una società, quando vi si abbattano i tre flagelli indissolubili: guerra, fame, morbo.

Ci sono due metodi contro la delinquenza, il metodo del riscatto e quello del soffocamento. Il primo metodo ha avuto una espressione e giustificazione commoventi nell'atto in cui, davanti alla porta di Gubbio, San Francesco stese la mano verso il feroce lupo e strinse la zampa levata di questo in segno del patto di tregua stretto in favore degli atterriti agnellini. Oltre la santità, la fiducia nelle forze benefiche del creato, c'è in Francesco un concetto più terreno e pratico — e che è immediatamente inteso da quei borghigiani umbri —: questa bestia è feroce perché ha fame; assicuratele il cibo quotidiano, e diventerà perfino domestica. C'è la santità alleata, senza parere, ad un metodo politico e sociale; c'è perfino — potrebbe osservare qualche mio amico marxista — del materialismo storico avanti la lettera.

Il metodo opposto — è interessante notarlo — ebbe anch'esso una celebre attuazione per opera di un ecclesiastico, di un papa, il quale proveniva dall'ordine di S. Francesco. Che cosa avrebbe pensato S. Francesco, se, miracolosamente risuscitato, nell'anno 1587, mettiamo, fosse entrato in Roma dalla Flaminia, e, oltrepassata appena la porta del Popolo, quasi davanti al sugrato di un tempio, avesse viste ritte le forche non inoperose?

Ma, d'altro canto, che cosa penserebbe il Santo, se, risuscitato in questi giorni, e ripercorrendo le valli appenniniche a lui note — ma non tutte riconoscibili! — vedesse il lupo di Gubbio motorizzato, armato fino ai denti e ben pasciuto? Quale patto stabilire col banditismo professionale? Mi si dice che certi mercanti in cinematografia giornali o sono volevano pattuire sul serio un contratto con La Marca per girare un film in cui sarebbe entrato lui. Che colpa se potessero girare uno con La Marca e S. Francesco? Eppure, d'altra parte, Sisto V ebbe successi personali nella lotta senza quartiere contro i banditi della Campagna: ma era appena nel feretro che già quei violenti si affacciavano alle porte di Roma.

Né l'uno né l'altro metodo possono aspirare ad avere piena ragione della tortuosa natura umana. Pare strano, ma entrambi, sebbene avvalorati da esempi altissimi della Chiesa cattolica, passando bruscamente dall'angelico all'infernale, non tengono conto della concezione di Purgatorio, che, anche in termini terreni, significa attesa penosa, ma anche speranza e preparazione.

MARIO VINCIGUERRA

I MILITARI HANNO RESPONSABILITA' POLITICA?

CAUSA delle divergenze di opinioni sorte tra alcuni avvocati alleati, militari e politici, che in questo processo contro gli aggressori nazisti rappresentano i valori umani, la difesa dello Stato Maggiore e dell'Alto Comando tedesco porterà come esempi il generale americano Douglas Mac Arthur, Comandante Supremo della zona del Pacifico e attuale Governatore militare del Giappone, nonché il generale canadese McNaughton, specializzato in artiglieria e creatore della prima armata canadese in Europa. Negli ambienti politici alleati vi sono quelli che, considerando lo Stato Maggiore tedesco ed i militari di carriera colpevoli quanto i criminali politici, vorrebbero che essi venissero puniti con la massima severità. Ve ne sono altri — per lo più militari di carriera — che sostengono invece che i soldati, siano essi tedeschi o di qualsiasi altro paese, sono dei semplici esecutori di ciò che viene loro comandato. Il loro compito è fare la guerra, devono prepararsi a questa ed approntare i piani necessari e, una volta impegnati nel combattimento, il loro dovere è di combattere con ogni mezzo a loro disposizione, tranne quelli proibiti dalla legge internazionale. Il professor Hans Exner di Monaco, che al processo di Norimberga ha la difesa dello Stato Maggiore e dell'Alto Comando tedesco, parla mal volentieri di questo argomento, dato che la Corte ha disposto che gli avvocati difensori siano molto cauti nel discutere, fuori della Corte, di questioni attinenti al processo. Comunque egli non fa mistero della intenzione di richiamarsi a vari esempi di parte alleata per avvalorare la tesi della difesa la quale sostiene che, rispetto alle questioni di alta politica della nazione, il soldato deve considerarsi come un semplice impiegato dello Stato e deve preoccuparsi unicamente del suo lavoro altrimenti sarebbe licenziato.

La tesi della difesa non è tanto semplice quanto potrebbe apparire, in quanto nessuno dei cinque imputati è stato unicamente militare: a parte forse Doenitz, tutti si sono largamen-

te immischiati nelle questioni politiche della Germania. Nessuno degli uomini che ora sono sul banco degli imputati ha le prerogative, necessarie per sostenere di essere stato solo un militare che doveva obbedire agli ordini ricevuti. Argomenti di questo genere è probabile che verranno avanzati da uomini come Rundstedt, se e quando essi saranno citati come testimoni a discarico dello Stato Maggiore.

Casta o professione?

I militari si appelleranno all'elogio delle capacità militari di Rundstedt che fece il Maresciallo Montgomery subito dopo la battaglia della sacca normanna nell'inverno scorso. In parecchie occasioni i capi militari alleati hanno espresso la loro ammirazione da un punto di vista puramente militare, per l'operato dello Stato Maggiore tedesco; proprio come l'artigianato che ammira il lavoro del suo concorrente. Anzi una volta alcuni militari alleati sono perfino giunti a ribattere all'operato dello Stato Maggiore tedesco sostenendo che i militari costituiscono una casta a sé più simile al clero che non a qualsiasi altra professione.

Il colonnello Telford Taylor uno dei sostenitori di Jackson, nel formulare l'accusa contro l'Alto Comando ha detto: «Non credo che si udirà mai un capo militare responsabile di qualsiasi nazione, dire che la sua funzione è semplicemente quella di custode e pilota della macchina bellica che è sotto il suo comando e che egli perciò non è affatto responsabile dell'uso che vien fatto di tale macchina. Questa interpretazione della professione militare la degraderebbe e la farebbe considerare disprezzabile. Il suo prevalere sarebbe particolarmente preoccupante oggi che i capi militari hanno il controllo di forze infinitamente più potenti e distruttive di quanto siano mai state prima». E' su questo punto che Jackson e i suoi sostituti sostengono le discussioni più accese. Solo pochi giorni fa i dirigenti politici di Washington hanno rimproverato il generale Mac Arthur perché aveva suggerito che prima che venissero adottati mutamenti di po-

litica in Giappone, territorio sottoposto al suo comando, poteva essere opportuno consultarlo. I capi politici hanno detto che non vedono nessuna ragione di consultare il militare Mac Arthur in queste questioni.

Il generale McNaughton arrivò in Inghilterra preceduto dalla fama di essere uno dei migliori teste d'esercito alleato soltanto per mettersi in urto con i capi politici sul modo con cui impiegare le truppe sotto il suo comando. Ma la forza politica impersonata dal Ministro della Difesa canadese, J. L. Ralston, trionfò.

Questi esempi possono venir citati in risposta al Pubblico Ministero americano il quale sostiene che è nella natura delle cose che la pianificazione e l'attuazione delle guerre di aggressione vengano compiute dopo aver consultato o aver l'approvazione dei capi di ogni genere compresi quelli militari. E' E'ppure sembrerebbe che vi siano molte prove per dimostrare che per un militare il contrattare le vedute dei politici vuol dire, in alcuni paesi, perdere il comando ed in altro la morte. Jackson nello sforzo di minimizzare l'importanza di questa linea difensiva concentra la sua accusa nel dimostrare che i capi militari tedeschi hanno effettivamente svolto una attività politica: ad esempio cita Brauchitsch, comandante in capo dell'esercito ed il suo capo di stato maggiore Halder; Warlimont, sostituto di Todt e principale depositario dei piani di guerra; Reichenau e Speidel che hanno collaborato alla cacciata di Schuschnigg; Reichenau e Von Schober che furono fatti chiamare da Hitler quando Schuschnigg ordinò il plebiscito.

Ai militari tedeschi piaceva la politica

Jackson cita inoltre Blaukowitz che preparò cospicuamente l'attacco alla Polonia; il maresciallo List che preparò i Bulgari alla parte che dovevano fare durante l'attacco alla Jugoslavia e alla Grecia; Von Falkenhorst che con piacere accettò l'incarico di comandare l'invasione della Norvegia, della Danimarca e dell'Olanda e contemporaneamente di as-

LETTERE

dall'Italia

Cassino: terra amara

CASSINO, gennaio.

Mazzarella, «l'unducate» (il balzante) non parla, né letta facilmente, e anche così forestieri preferisce tacere. Stasera è festa. Fuma la pipa. La fine della breve giornata si prolunga: i poveri non sanno che dirsi. Ognuno ha conosciuto il meglio e il peggio, e le case basse costruite in fretta, senza vetri alle finestre, con le imposte di legno nuovo, gonfio di pioggia, ospitano gente insonnita, o per lo più rassegnata. L'olio scarso frige dentro una bomba a mano svuotata, la luce è grama e intossicata simile a una di quelle luci che si levano dalle paludi al momento della calura. «Stasera — dice l'unducate — non tocca a me».

«La febbre viene un giorno sì e uno no».

Stasera l'avranno i figlioli piccoli. «Il chimino non c'è, la malaria non se ne va più».

«Ogni iniezione centoventi lire» e il figlio si passa l'indice sotto il mento. «Chi ce le ha?». Centoventi lire: febbre per tutta la vita.

Eppure sono tornate quasi mille persone a Cassino, ed è difficile spiegarci come vivano.

Le case fabbricate sono poche; soggiorni di fortuna che durano tutta la vita; dentro le case, ci sono le galline con le zampe legate, gli involucri delle bombe inesplose che servono da lumi, i viveri, appesi al soffitto con uno spago (bisogna salvarli dai topi forti e affamati). La sera si va a letto un'ora prima che venga la febbre: zanzare malariche. Ma nessuno vuole andarsene, anzi tutti restano finché è possibile e chi è lontano vorrebbe tornare. Una volta c'era una città...

Per questo. La città è diventata un mito.

Le macerie hanno preso il colore della roccia, la pianura senza più la città sembra stranamente rimpicciolita, i monti riavvicinati, le roccie bruciate, scheletri di montagne verdognole che non esistono più.

Dov'era la chiesa di Sant'Antonio vigila un grosso carro armato tedesco; sabato, giorno di mercato, sul carro armato ci si espone la merce: camicie, vestiti per bambini.

Una chiesa, i quadri, le candele accese. I vecchi sognano d'andarci a messa, i figli sperano in un campo; le spighe mature a compenso della buona fatica.

Ma è inutile: non è più terra da grano, questa. L'acqua che viene dal cielo stagna, il Rapido diventa palude, la pianura, deserto. Terra amara.

Anche qui le sigarette americane si vendono care, il tabacco va a ruba e la trattoria è ben fornita. Ti offrono aragosta, galantina, sfogliatelle, caffè. Un pasto 700 lire. L'oste è ricco: ci sono avventori, dunque. Nei giorni di mercato nascono come funghi le bancarelle: scarpe nuove e usate, ombrelli, stoffe, tappetini.

In quel giorno anche Gennarino «parrucchiere per signora» fa affari. Gennarino ha avuto anche lui la sua storia. Al centro della città possiede una bottega elegante, all'ombra il primo «coiffeur» della provincia.

Tornando, Gennarino sapeva di non ritrovare certo la sua ricca clientela. Ma è tornato lo stesso. Si è fabbricata una cameretta (due metri, per due metri) dove ha ripreso a lavorare.

È triste per lui dover rinunciare alle permanenti. Il suo, adesso, si riduce ad un lavoro sbrigativo e senza profitto. Ma verranno anni migliori: la corrente elettrica, l'acqua, e allora...

Sotto una volta che non è crollata della chiesa di S. Antonio, ha organizzato sapientemente la sua bottega un altro «parrucchiere per signora». Nei momenti d'ozio legge romanzi. Ma da lui si serve solo la clientela che può spendere meno.

«Perché siete tornati?». «Dove andavamo?», rispondono. «E poi siamo nati qui». Il viaggio dei profughi è sempre un sinistro viaggio. Specie le donne lo ricordano con terrore. In Calabria dicevano ai bambini: «State attenti! Quelli vengono da Cassino, vi mangiano». Le parole degli altri diventano immagini tristi, e il terrore, sempre il terrore, dà ad esse nuovi significati.

Le elezioni e la pace

(Continuazione da pag. 1)

sti a firmare qualsiasi pace? E se l'Assemblea non avesse una maggioranza comunista?

Come è fin troppo chiaro, gli inconvenienti che possono nascere da una sovrapposizione di due grandi eventi quali la Pace e la Costituzione sono gravissimi: e merita richiamare su di essi l'attenzione dell'opinione pubblica e degli uomini di Governo. Quali sono le soluzioni possibili? Teoricamente sembrano essere quattro: 1) Non eleggere una Costituzione, ma un Parlamento che abbia il solo mandato di approvare il trattato di pace e sciogliersi subito dopo. Le obiezioni sono evidenti. 2) Rinvire la ratifica della pace al Parlamento che verrà eletto al termine dei lavori costituenti, e rimanere in regime amministrativo. 3) Far premiare perché vengano anticipate e accelerate le trattative di pace (cioè che l'Inghilterra sembra voler fare) e rinviare di uno o due mesi i comizi: il che avrebbe il vantaggio almeno di diminuire la confusione. 4) Lasciare andare le cose come sono, a la guerre comme à la guerre, in base alla teoria che il carico si aggiusta camminando e che la storia d'Italia è un lungo seguito di compromessi. A noi basti aver indicato i termini del problema: agli uomini responsabili dentro e fuori i partiti la non facile risposta.

CLODIO

LA SETTIMANA POLITICA

Fine della guerra in Cina e brontolio di tuoni in Occidente - All'Assemblea dell'O.N.U. Attlee predica bene - Ossigeno alleato all'Italia

Il generale George Marshall ha, simbolicamente, congiunto le destre dei capi del Kuomintang e dei condottieri dei comunisti cinesi ponendo termine alla guerra civile seguita, quale funesta appendice, al conflitto che per circa dieci anni ha insanguinato la immensa repubblica dell'Oriente lontano.

Il generale Marshall ha mostrato di essere un diplomatico di razza, giustificando le voci che lo avevano detto candidato alla direzione degli affari esteri d'America in un momento in cui apparve piuttosto scossa la posizione politica di Byrnes. Alla stipulazione dell'accordo non fu presente — se non siamo male informati — il generale comunista Ciu-Teh e mancò il generalissimo Chiang Kai-Shek il quale stava pronunciando un discorso alla seduta inaugurale del Consiglio del Popolo di Ciung King ed esprimeva un programma di governo con l'annuncio di fondamentali democratiche riforme: proclamazione delle civili libertà, uguaglianza di tutti i partiti politici davanti alla legge, elezioni popolari, liberazione di tutti i detenuti politici. I grandi attori della scena non erano, del resto, i due generali, né, impersonalmente, il Kuomintang e il Partito Comunista del Nord: erano Stalin e Truman, Mosca e Washington, l'U.R.S.S. e la Repubblica stellata.

Le anime trepidanti per la pace del mondo possono anche trarre un fausto auspicio da questa implicita intesa, nel settore pacifico, dei due vassalli mondiali. Non è il caso ancora d'intonare il «Gloria», ma è certo che i due governi, d'ora in poi, intorno a quel trentottesimo parallelo, di buona volontà e s'adoperano perché non sia un'altra volta smentito il nome augurale dell'Oceano che li divide.

In Occidente le cose, purtroppo, vanno per una via diversa. Ma in Occidente c'è il terzo attore il quale è fatto, in Cina, piccolo piccolo, mentre non può togliersi di mezzo dal Mediterraneo e dalle regioni circoscrisse senza sacrificare l'anima stessa della sua politica. E in Occidente c'è la vecchia Europa con le sue tradizioni economiche e le sue ideologie che le potenze anglosassoni non si rassegnano ad abbandonare al vento dell'est. E si dà da fare, per questo, a puntellare tradizioni e troni e prestano man forte alla coalizione di destra che fronteggia l'E.A.M. in Grecia e, in Italia, saltano a piè pari il Governo della reincarnata esarchia deferendo direttamente al Luogotenente i ricorsi in grazia dei condannati dai Tribunali del Nord durante il tempo della occupazione alleata. E a Londra, nell'adunata delle cinquantadue nazioni dell'O.N.U., lanciano e sorreggono la candidatura del belga Spaak alla presidenza della multilingue assemblea.

L'argomento delle discussioni di Londra è il controllo dell'energia atomica, cioè la ipotetica disciplina di un segreto altrui e ben può bastare per una solenne e vistosa accademia di popoli. In fatto, l'interesse maggiore è offerto dall'eterno contrasto dei Grandi che incombe su tutti e che dà talvolta scintille d'attrito, come nel caso della protesta sovietica proprio per l'elezione di Spaak. Intanto all'apertura della imponente sessione Attlee ha pronunciato un discorso che tutti i suoi ascoltatori devono aver giudicato interessante. Ha avuto il buon gusto, Attlee, di ricordare la formula della indipendenza della pace proclamata a Ginevra dal «V. E. S. E. Esteri dell'U.R.S.S.» e ha aggiunto che deve considerarsi terminato il tempo delle politiche di potenza. E' probabile che, a questo punto, il verbale

dell'Assemblea registri, tra parentesi, dei segni di attenzione. Il Premier laborista ha detto ancora che spetta ai popoli di scegliere tra la vita e la morte e che deve essere affermato il predominio del diritto sulla potenza. Gli applausi che hanno sottolineato queste dichiarazioni di Attlee hanno certo impedito d'intendere la vera, la genuina voce dei popoli urlanti che da un pezzo essi hanno fatto la loro scelta o di ascoltare le sommesse obiezioni di qualcuno che si domandava, per esempio, quale principio di diritto giustifichi lo sbarco di truppe giapponesi a Sumatra dove non sembra che questi armati prigionieri di guerra possano essere impiegati altrimenti che per combattere contro i cosiddetti ribelli indonesiani.

Meno sommessi è stata invece l'obiezione del delegato di Cuba il quale ha chiesto, senza ambiguità, che sia di fatto accresciuta l'autorità dei piccoli Stati nel supremo consesso delle Nazioni Unite e, per un momento, i cinquantun delegati in ascolto devono aver avuto la visione di una grottesca tenzone tra il sergente Batista e gli strapotenti signori della terra. L'assemblea, comunque, è passata al suo ordine del giorno. Perché le assemblee tutte, grandi e piccole, illustri ed umili, hanno una loro ferrea disciplina che le trascina su di un loro piano speciale al quale soltanto di sghembo giunge l'urto della realtà quotidiana. Così avviene a Londra, così avviene nella ancor sorda e grigia aula di Montecitorio dove la Consulta italiana sta riducendo gli atti della democrazia interrotti dalla ventennale ingessatura fascista. E detta la propria regola negandosi il diritto di autoconvocazione e ode intanto l'eco delle imprese dei mille di Montelepre contro i quali combatte, con impari armi, l'ombra, tutta in sé rimota, del Ministro dell'Interno. Poche e mal pagate sono le forze di polizia, e hanno insufficienti mezzi, soprattutto di trasporto, per domare una delinquenza che impiega carri armati e mitragliatrici e raccoglie vaste bande sotto il segno della Trinacria separatista, ma anche fossero ben maggiori, quelle forze di polizia, non basterebbero più. Perché in crisi, in profonda e tragica crisi è proprio l'autorità dello Stato della quale converrà ben parlare ormai a chiarissime note senza darsi pensiero che qualcuno s'inalbera e lanci sospetti o denunce di nostalgia totalitarie. Questi mille del gennaio 1946 sono una tristissima cosa e ci par sacrilega la stessa memoria che ci riconduce a quegli altri, pur mille, che ottantasei anni fa fecero della Sicilia, or tanto dolente, una bellissima terra italiana.

Ma fra tanto grigiore di nebbie funeste ha brillato, pure per l'Italia, un modesto rasoio di sole. Byrnes, il capo del Dipartimento americano di Stato: ci ha assicurati circa la sopravvivenza degli accordi di Potsdam per la nostra pace. Ciò che si è creduto sommerso dalle conclusioni di Mosca verrebbe salvato per noi. Non si dimenticherebbe — si dice — la nostra cobelligeranza: si farebbe sempre qualche differenza tra noi e l'Austria e qualche altro paese che ha «indugiato al fin lì dei suoi sospiri». E si dice ancora che Londra solleciterebbe con insistenza la fine di questo nostro limbo intollerabile. La notizia, che De Gasperi ha confermata alla Consulta, par buona. In Italia la si è udita e letta e ripetuta con un compiacimento prudente. E da ogni parte si sente: purché si possa far presto, prima che scatti un'altra volta il vento. Perché la lancetta del barometro è sempre ancora sul variabile e non sembra volersi risolvere a piegare verso il bello.

CRONACA DEL MONDO

La cronaca di quella di Michele: Mozart è stato colui che più ha gustato Mozart, ed era ben cosciente della propria personalità anche a nove anni, giacché non vi fu mai poeta o musicista, prima o dopo di lui, del quale si potesse dire con maggior verità che la sua opera era fatta ad immagine e somiglianza di sé medesimo.

Esiste in Italia una grande industria della quale si può dire veramente che è uscita dalla guerra intatta e indenne: si tratta dell'industria chimica e farmaceutica, una delle più attrezzate, sviluppate e perfezionate, tecnicamente e scientificamente, del mondo intero. Ed è una industria che ha ripreso a lavorare in pieno, a ritmo accelerato, per il mercato interno; ma ha mancato una magnifica occasione, che presto rimpiangeremo: l'occasione di conquistare i mercati europei delle specialità medicinali e dei prodotti chimici, fino a ieri monopolio quasi esclusivo del colossale trust tedesco della I. G. Farbenindustrie. La I. G. è stata smobilitata dagli Alleati occupanti, ma ecco subito formarsi in Inghilterra un consorzio pronto a prenderne l'eredità. I cui dirigenti dichiarano esplicitamente che temporaneamente in Europa i medicinali britannici. Ma, ahinoi, i trusts non sono morti: godono anzi perfetta salute, forse pari a quella di cui saranno importatori i medicinali e farmaceutici inglesi; e se non li uccideranno, ci uccideranno.

Non dimentichiamo che la I. G. Farbenindustrie produceva esplosivi e gas asfissianti. Ora, il funzionario americano incaricato delle inchieste sui cartelli germanici ha dichiarato di essere stato costretto a rimettere in libertà un certo numero di dirigenti della I. G., «a causa di pressioni tenute dall'alto». Lo stesso ufficiale ha soggiunto che questa pericolosa industria è già in grado di produrre l'ottanta per cento della sua produzione normale, a patto di esser rifornita di carbone e materie prime. In altre parole, i magnati della morte sono pronti a riprendere le loro operazioni, sotto il naso delle commissioni di controllo. Ed ecco il generale Clay, vice governatore della zona d'occupazione americana, mettere in chiaro che il suo ufficio non condurrà la responsabilità delle cosiddette pressioni che hanno provocato la citata liberazione. E' come confessare che l'ordine è venuto dall'alto, veramente dall'alto. Al di sopra dell'esercito americano ci sono i trusts americani pronti a dare la mano a quelli europei: ma di quale Europa si parla?

Il generale Harry C. Ingles, capo del servizio delle comunicazioni dell'esercito americano, ha recentemente rivelato che un sistema complesso per conoscere esattamente le condizioni meteorologiche nell'Atlantico settentrionale ha cominciato a funzionare sin dal giugno del 1944. Il sistema permette di determinare il luogo delle tempeste che imperverano sugli oceani ad una distanza di 3.200 chilometri. Una catena di stazioni sperimentali, dalla Florida a Terranova, raccoglie le informazioni, determinando la carica in elettricità statica delle tempeste e delle masse di nubi. Quando due stazioni scoprono la stessa bufera, si può perfettamente stabilire il luogo dove scoppia, con un'approssimazione di due gradi. Se non ci sbagliamo, l'Organizzazione Nazioni Unite, O.N.U., come già la Società delle Nazioni, S.D.N., non persegue fini diversi. «Quanto a reprimere i temporali è un altro discorso».

Almanacco delle piccole cause e dei grandi effetti, o viceversa. Il mercato nero comincia ad invadere la Gran Bretagna, che finora era rimasta immune dal flagello: gli inglesi si sono accorti di possedere, a prezzo più elevato, minor quantità di merci in confronto dell'anno scorso. Due scienziati tedeschi, che prestarono agli Alleati la loro collaborazione per la realizzazione della bomba atomica, sono stati insigniti dal governo inglese della commendatura dell'ordine dell'Impero. Crepi l'astrologo: Pandit Nehru prevede per il 1947 una rivolta generale dei popoli asiatici, preludio ad una terza guerra mondiale che segnerà la fine dell'Impero britannico. Data l'esistenza dell'O. N. U. e la bella prospettiva del suo segretario generale di ricevere il modesto emolumento annuo di quattro milioni di lire (al cambio ufficiale) c'era da credere che non si parlasse più della Società delle Nazioni, tanto più che un portavoce del governo svizzero ha dichiarato che il palazzo della stessa, a Ginevra, potrebbe essere adibito utilmente a clinica ospedale; vana speranza, che proprio in questi giorni — sono stati assunti nuovi funzionari alle dipendenze della fantomatica lega.

Continua l'almanacco delle piccole cause e dei grandi effetti. Cinque collaboratori, appena assolti dalla Corte di Giustizia di Heraklion (Candia), sono stati licenziati dalla folla. Cinquecento milioni di europei sono ridotti al minimo vitale, con una razione giornaliera che varia dalle mille alle duemila calorie. A cinquantamila milioni di dollari annui sono attualmente valutati gli introiti dell'industria del turismo nel Messico, contro i dieci milioni dell'anteguerra. Migliaia di tonnellate di merce arrivano ogni giorno a Le Havre, ma per la maggior parte non possono essere avviate all'interno per mancanza di vagoni ferroviari. I ladri ungheresi suppliscono alla deficienza di tessuti nei negozi, che potrebbero costituire l'oggetto della loro cupidigia, rubando i sipari dei teatri e dei cinematografi: in una settimana, sono stati allegramente sconsacrati tre teatri e venti cinema di Budapest. Il signor Chatterjee, non meglio identificato se non come presidente della commissione internazionale di controllo dell'oppio, rende noto che la Spagna ha acquistato considerevoli quantità d'oppio, superiori al suo fabbisogno, rifiutando ogni spiegazione agli organismi di controllo; e allora diremo: lo stupefacente generale Franco.

MONTECITORIO

Dopo un'attesa piena di impazienza e di sospetti, e comunque di interesse, eccoci finalmente a questa seconda tornata dell'Assemblea plenaria.

Pur lontana dall'assorbire tutta la tecnica della nostra vita politica, la Consulta ne rimane uno strumento importante. In questo secondo atto della sua effimera vita, tutto un gruppo di problemi fondamentali per l'immediato futuro della nostra politica verrà finalmente a maturazione, o almeno al paragono di una discussione pubblica ed impegnativa. Gli oroscopi prevedono una navigazione moscia e difficile, e non escludono sorprese.

Dal punto di vista della topografia e coreografia parlamentare, la prima seduta ha presentato una novità. Quello che fu chiamato il «problema del sedere», ha visto una nuova tappa della sua difficile sistemazione. I demolaburisti, che nella prima sessione si erano disinvoltamente seduti all'estrema destra, si sono ora inseriti di forza a sinistra, incuneandosi nel terzo settore, tra socialisti e liberali. Gli azionisti sono stati respinti più su, negli scanni alti, verso la «montagna», che del resto mostrano di prediligere.

Alcuni democristiani sono stati costretti ad un leggero sconfinamento verso destra. La sinistra è ormai zeppa; la destra quasi vuota. Vista dall'alto, l'Assemblea appare sbilanciata, come una costruzione non finita. E' solo un'impressione fisica, visiva? Un oratore socialista, commemorando Agnini, il decano della Consulta, accenna al Parlamento di cinquant'anni fa: «Quando la destra non si vergognava di sedere a destra, e le situazioni erano forse più chiare...». Un lieve sussulto sui banchi del centro sinistro.

On fait toujours de la prose. Ed il carosello politico è cominciato con la prosa del regolamento interno. Questo avrebbe potuto dar luogo ad una grossa battaglia politica. (Non a caso, un membro della Commissione che «fa il regolamento della Consulta equivale a stabilire i poteri della Consulta»?) Frase scandalosa per una situazione di normalità giuridica; ma crudamente vera nella babele dei nostri poteri). Ma la battaglia, che avrebbe opposto Consulta e Governo, è in definitiva mancata. E' mancato l'animo, l'intere, per suscitare e condurla. Su tutta la discussione è pesato il senso della provvisorietà, della fine vicina, se non imminente, di questo organismo. Ed a qualcuno sono sembrate eccessive le due sedute e mezzo dedicate al regolamento.

Tuttavia, qualche scaramuccia interessante si è pure avuta. Interessante più come rivelatrice di atteggiamenti e di temperamenti che come contenuta politica.

La prima è stata quella suscitata dalla proposta del prof. Omodeo (P. D. A.) di riconoscere alla Consulta il diritto di autoconvocazione.

Diritto grave, che nemmeno i normali Parlamenti hanno; diritto che fa pensare alla Pallacorda; che fa pensare a quel «diritto all'insurrezione» sancito in qualche costituzione giacobina; diritto che, per attuarsi, avrebbe dovuto prevedere una situazione non solo d'indipendenza della Consulta dal Governo, ma di antitesi e di capovolgimento di rapporti.

Il giacobino... — scusate — l'azionista prof. Omodeo ha intrepidamente sostenuto la tesi, anche quando, abbandonato dagli altri Partiti di sinistra, la sua impresa è apparsa ormai gratuita e disperata. Si è anzi preteso l'appello nominale. E nell'aula ha risuonato la gragnuola dei sì e dei no. Risultato: duecento quattordici contrari e ottantotto favorevoli. Gli azionisti, compatti con Omodeo, avevano avuto l'appoggio dei soli demolaburisti.

Il primo appello nominale ha suscitato curiosità. Un socialista, dopo il suo no, ha soggiunto: «Per disciplina di Partito»; qualche liberale ha invece votato a favore, diversamente dal suo gruppo.

Il pubblico non sapeva se ammirare di più l'umile disciplina del primo o la spregiudicata indipendenza dei secondi.

L'altra scaramuccia è stata accesa da un altro P. D. A., il Cons. Fenoaltea, con una proposta tendente a dare la prevalenza, nei sistemi di votazione, all'appello nominale anziché allo scrutinio segreto. Questa volta tutte le sinistre sono state solidali («Per ragioni morali», dissero i loro oratori). Avversari, i liberali e i democristiani. Ma nessuno degli oratori che si oppose alla proposta poté usare esplicitamente l'argomento più vero contro di essa: che bisognava cioè tutelare, con il segreto del voto, la libertà del votante dal tormento della disciplina di Partito. Così il voto segreto, questa ultima trincea dei deboli contro i potenti, è stata messa da parte come un ferro vecchio. Sarà...

Questa volta si è votato per divisione nell'aula: i favorevoli a sinistra, i contrari a destra. Una specie di quadrilatero si è intrecciata sul feltro verde dell'aula. A occhio e croce, la sinistra ha vinto.

Intanto, la Commissione speciale nominata per la legge elettorale, sta lavorando. Grossa battaglia si prepara: la posta è importante e le forze equilibrate.

Nel frattempo, come intermezzo ormai non più previsto, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla politica estera. Allora, le cattedre dell'oratoria si sono aperte. Gli iscritti a parlare già si contano a decine.

G. T.

I LIBRI

Storia delle due Americhe in cento pagine

In cento pagine di piccolo formato Nicolò Rodolico ha voluto condensare tutta la storia dell'una e dell'altra America, dalla scoperta colombiana all'intervento degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale. Troppo vasta materia per così esigua mole di libro, talché ne è risultata una narrazione eccessivamente sommaria, nella quale i diversi argomenti sono appena sfiorati.

Così come sono consegnati i nostri programmi scolastici, l'italiano anche mediocrementemente colto termina i suoi studi senza conoscere quasi nulla della storia nordamericana, nulla affatto di quella dell'America Latina. Ed è proprio a questo italiano medio — stavamo per scrivere a questo uomo qualunque — che il volume del Rodolico si rivolge, nell'intento di schiarirgli alcun poco le idee: ma temiamo che ad un lettore siffatto la sintesi del nostro A. riesca troppo serrata, così da non essergli, tutto sommato, di alcuna pratica utilità. Essa presuppone infatti un bagaglio di conoscenze abbastanza esteso, in mancanza del quale molte delle argomentazioni del Rodolico vengono a perdere gran parte della loro efficacia.

Chi sia invece sufficientemente informato in materia, troverà in questo libretto un'infinità di osservazioni acutissime, di precisazioni, di letture piacevolissime, oltreché assai proficue. Molte storture, molti luoghi comuni sono vittoriosamente battuti in breccia dal Rodolico, il quale — tanto per recare alcun esempio — assume nella maniera più brillante la difesa della tanta vituperata colonizzazione spagnuola, insiste opportunamente sulla funzione esercitata dal clero nello sviluppo politico dell'America centro-meridionale, sottolinea il significato politico del problema dello schiavismo negli Stati Uniti di ottant'anni fa, inquadra con rara limpidezza di ragionamento la tragica avventura di Massimiliano nel Messico nella politica religiosa del Impero, analizza con vedute nuove le origini del dissidio nippo-americano. Sono brevi accenni, ma quanto mai densi di pensiero e tal da lasciarsi il desiderio di più ampie e compiute trattazioni.

AGENDA della casa 1946

di ADA BONI

La natissima nutrice del TALISMANO DELLA FELICITÀ ha preparato la più intelligente, pratica, utile agenda per la casa

min agenda per il 1946 500 consigli per la casa 500 ricette economiche

COLOMBO EDITORE ROMA Via del Lamberti 20 - Tel. 655476

REMO UBERTI

NICCOLÒ RODOLICO: Storia d'America - «Cultura viva», I - Firenze, Le Monnier, 1945; pp. 104, L. 70.

Singularità dell'ultimo Tecchi

Avevamo lasciato Bonaventura Tecchi al punto della Vedova timida, il cui arioso analismo femminile ci aveva offerto, raffrontato alle rappresentazioni naturali di Antica terra che chiudeva il volume di Tumminelli, le ragioni più autentiche dello scrittore alto-verbale, il ritratto psicologico e la sua ambientazione naturale, l'animo e il paesaggio, la fantasia dell'introspezione e la fantasia della vista. Quel tanto che allora non ci persuadeva all'esame totale dell'opera (specie se condotto su tutta la produzione del Tecchi, e nei necessari confronti con il momento più alto, il racconto *Amalia*), era nella possibilità di disunione e di divorzio in cui si venivano a trovare le due posizioni fondamentali della sua creatura, tra un'intelligenza che portava ad essenzializzare all'eccesso l'impegno analitico, e tra una particolare compiacenza descrittiva che avrebbe portato l'insieme verso minuzie, toni, argomentazioni che alla narrativa più non potevano appartenere e che, senz'altro, spostavano la pagina nel campo della prosa d'arte. Insomma quella unità di percezione umana e di colorito ambientale che faceva la sobria e intensa fortuna di *Amalia*, ci pareva che il Tecchi l'andasse perdendo disintegrando tra la qualità e la coscienza, tra lo stile e lo spirito, dando agli uni troppo spazio, e agli altri troppo tempo nell'osservare. In conclusione Antica terra, tra le due facce del problema, era il modo che ci interessava di più. Dico allora. Da quel tempo (1941), non estremamente remoto, ma tanto denso da rovesciare più d'una posizione letteraria, le sorti di una narrativa distillata col contagocce dell'analisi, ma disattenta agli elementi più propriamente etici e spirituali dell'intera vicenda, sono andate man mano diminuendo di credito. Ma una integrale partecipazione non si può far torto di attribuire al Tecchi, il quale si è tenuto sempre abbastanza discosto dalle polemiche, piuttosto abbando « a far l'oste ». Sicché si può dire che, appena ripreso a vivere il commercio delle lettere, pur sul suo nome si sono appuntati gli interrogativi: « e, adesso, Tecchi chi farà? ».

Appunto di questi giorni due libri del Tecchi ci hanno dato il consuntivo del suo lavoro. *L'isola appassionata* (ed. Einaudi, Roma, 1945) e *Un'estate in campagna* (ed. Sansoni, Firenze, 1945), giunti quasi contemporaneamente nelle librerie e legati a un doppio per uguaglianza di tono e di interessi.

Il primo d'essi, *L'isola appassionata*, è di idilli e racconti, rappresentazione e memorie di un lungo soggiorno dello scrittore in Sicilia, al primo anno di guerra. La composizione del libro rammenta quella di *Idilli moravi*, anche qui studi d'analisi, ritratti umani e veri racconti. Ma l'interesse degli *Idilli moravi* consisteva nella varietà differenziale di un popolo, come il ceco, su cui il Tecchi ricercava, ad ora ad ora, riferimenti o divari, angosce o tranquillità, abitudini e fisionomie, ardori e abbandoni; ma ogni cosa compendiate alla natura d'uomo già nota al Tecchi, già nota all'uomo e allo scrittore. Invece l'interesse, in questo nuovo libro, si sente che è sgombrato di riferimenti, che il carattere umano è inseguito nella sua arcaica esistenza, nella sua immobile antichità. Negli *Idilli moravi* poteva ancora esistere il limite del Reisebilder, che è l'osservazione senza la ricreazione fantastica e umana. *L'isola appassionata* si svolge, invece, nella linea di una invenzione: l'idillio, nell'accezione che è cara al Tecchi, viene qui piuttosto da Fontenelle che da Gessner, e ha più del pezzo autobiografico che del frammento narrativo. Quel che lo muove, però (e che quasi serve a fondere i vari alimenti morali), è una sorta di realismo psicologico. È necessario ai Tecchi di tenersi addosso al fatto, al caso, al concreto, per tentare di comprendere le cause e di giudicare i sentimenti che animano i propri personaggi. Se volessimo pensare ad un narratore italiano dell'ottocento, ci soccorrerebbe il nome della Serao, e qui il raffronto necessiterebbe a precisare la diversa qualità espressiva della loro prosa, ma un effettivo incontro del realismo analitico di fine ottocento (nostalgico, ambientale, duttile, col capo rivolto all'indietro) e quello della generazione di Tecchi (tecnico, moralistico, talvolta astratto dalle circostanze, più segreto ed evocativo). Ci aiutano i confronti che vengono subito alla memoria, tra un Calandra e un Bacchelli, tra un Martini e un Palazzeschi, a secondo del variare dei temi e delle strutture compositive.

Il progresso di questa *Isola appassionata* sta, infatti, nella maggiore dose di calore umano del suo realismo. Meno epigrammatico e più idillio, meno meccanico e contrappuntato. L'interesse del Tecchi va soprattutto aumentando di fermenti: c'è una quantità maggiore di persone e di casi, un popolo, come il siciliano, che egli vuol comprendere nella sua interezza umana, non la differente casistica psicologica del ceco. C'è una guerra che muta i luoghi, le prospettive, intreccia nuovi affetti e i vecchi disperde, che sta sopra a tutti come timore e sofferenza. Tutte cose che il Tecchi non vuol vedere direttamente, ma suppone gli passino davanti al suo tavolo alla Censura militare di Palermo. Sono racconti di libro, più storie spirituali che hanno questo di comune nella tecnica del racconto, che cioè si basano tutte sulla trasmissione di notizie attraverso la posta. Ma la uniformità delle mosse inizia la non stacca davvero, giacché la varietà delle situazioni dispone la materia narrativa verso un tono cordiale e comunicativo, non più tanto amaro, spesso satirico in descrizioni di tipi e di consuetudini. Si direbbe che il Tecchi, momentaneamente trasportato in Sicilia « per ragioni di servizio », si sia presa nelle ossa la febbre del meridionalismo, e prova

ne sia quanta fratellanza con lo Jo-vine mostri un racconto dei tanti, dal titolo *Il paese delle donne*. Ma il Tecchi bada di più all'uomo, tratta fuori con una mano che sa divertirsi. D'altronde tutta *L'isola appassionata* appare più ottimistica, equilibrata, serena (tra mezzogiorno e alle angosce di cui urgono i personaggi). Parebbe infatti pensare alla costruttività spirituale dei Villatauri, ma oggi giorno c'è meno tesi e più fiducia nell'animo del Tecchi, almeno a quel che mostrebbero i suoi libri, e la storia del Villatauri avrebbe un autore più appassionato.

Ci fa lieti soprattutto constatare che l'umanità del Tecchi si è arricchita di fede. Ci era parso che nel suo passato atteggiamento spirituale fosse una certa impossibilità ad animare le proprie riflessioni, a scorgere le condizioni della coscienza. E nelle cose inanimate il Tecchi non badava a ritrovare una essenza profonda. I mondi, spesso disciolti nella fantasia, non si oggettivano nella visione dell'anima. Ma il diario di un anno di guerra, questo libro *Un'estate in campagna*, ci mostra l'eticità, il nobile perturbamento dello scrittore dinanzi agli eventi del 1943. Vi partecipa senza alcun infingimento letterario, anzi conoscendo i limiti che gli derivano dall'essere uno scrittore. Venuto dopo i diari politico-sentimentali di Savarese, di Vittorini, di Montanelli, di Venturini, di Morandi, di Curatolo, di Sciortino, di Battaglia, ecc. (eletti e reprobati, ma qui stiamo guardando alle intenzioni degli uomini), questo

la commedia degli inganni UN EPICEDIO

Dice Seneca in qualche passo della Consolazione ad Marciano che solo la morte mette fine ad ogni crudeltà, ad ogni iniquità, ad ogni arbitrio; e che, per esser la sola a non ubbidire a nessuno, è anche la sola a proteggerci da tutte le ingiurie della vita. (Egli si riferiva com'è noto, parlando in questi termini, alla morte naturale: a quella misteriosa visitatrice che compare certamente in un'ora incerta, anche senza gli ordini di Nerone o i fucili spianati).

Sembra in ogni modo che il vecchio filosofo, tra le ingiurie della vita, non abbia compreso quelle dovute all'astio ed alla mala creanza di coloro che sopravvivono — di coloro che avendo il vantaggio di poter disporre ancora per qualche tempo del pensiero e della parola, ne fanno l'uso più conforme ad un animo tristo. Ma bisogna aggiungere che Seneca viveva in tempi nei quali, pur tra sconvolgimenti e crimini quasi incredibili, la pietà della morte e il senso della sua natura divina non erano ancor del tutto scomparsi dal cuore degli uomini; mentre a noi, dopo due millenni o poco meno da quella ferissima età, è stato concesso tutto il tempo di dimenticarne.

Abbiamo letto recentemente (*L'Epoca* del 4 gennaio) un commosso epicedio in onore di Ugo Ojetti spedito il giorno prima, di settantatré anni, nella sua villa del Salviatino presso Firenze. Il detto canto funebre cominciava in questa maniera: « E' morto finalmente a Firenze Ugo Ojetti, colui che impersonava come non pochi l'autentica natura della invincibilità italiana ». Continuava la telenovela con un'affettuosa enumerazione delle virtù del morto, definito « retore di larghe risorse », « reazionario incamminato », « prepotente squadrismo intellettuale », « vorace profittatore del fascismo e così via; finiva in forma classicamente epigrammatica, dopo aver ricordato le varie celebrazioni del defunto regime contenute nella prosa delle cose viste, dicendo dello scomparso che « tutto aveva visto all'interno di un solo spettacolo pietoso: Ugo Ojetti stesso ».

Ora noi, letta una così garbata necrologia, siamo rimasti specialmente colpiti dalla prontezza con cui è stata composta: a poche ore di distanza dal decesso e quasi di rimando, col linguaggio della Chiesa, praeconce cadavere. Insomma ci ha toccato il notevole esempio di civiltà offerto da chi parlava appunto, nel momento medesimo, d'inciviltà; e senza voler discutere sui caratteri morali dell'evento, sottoposti ormai a ben altro giudizio, dobbiamo pur riconoscere che nemmeno la Morte è riuscita questa volta a farsi rispettare, ad imporre quel silenzio che il pensiero e il mistero di lei comandano di solito alla gente ben nata.

Ma è tale il desiderio di vantare i propri titoli d'antifascismo, oggi giorno, che ogni pretesto sembra conveniente allo scopo: anche intorno ad una tomba appena scavata possono venir piantati e crescere i fiori profumati del merito politico. Che poi ci si dedichi a queste singolari operazioni di giardinaggio non ne avverta la sconvolgente, ci sembra abbastanza grave; e gli auguriamo di cuore d'arrossire. Perché, come ai tempi di Leopardi e di Filippo Ottolini, « oggi non è così alcuna che faccia vergogna, appressi agli uomini usati e sperimentati nel mondo, salvo che il vergognarsi; né di cosa alcuna questi si fatti uomini si vergognano, fuorché di questa, se a caso qualche volta s'incorrono ».

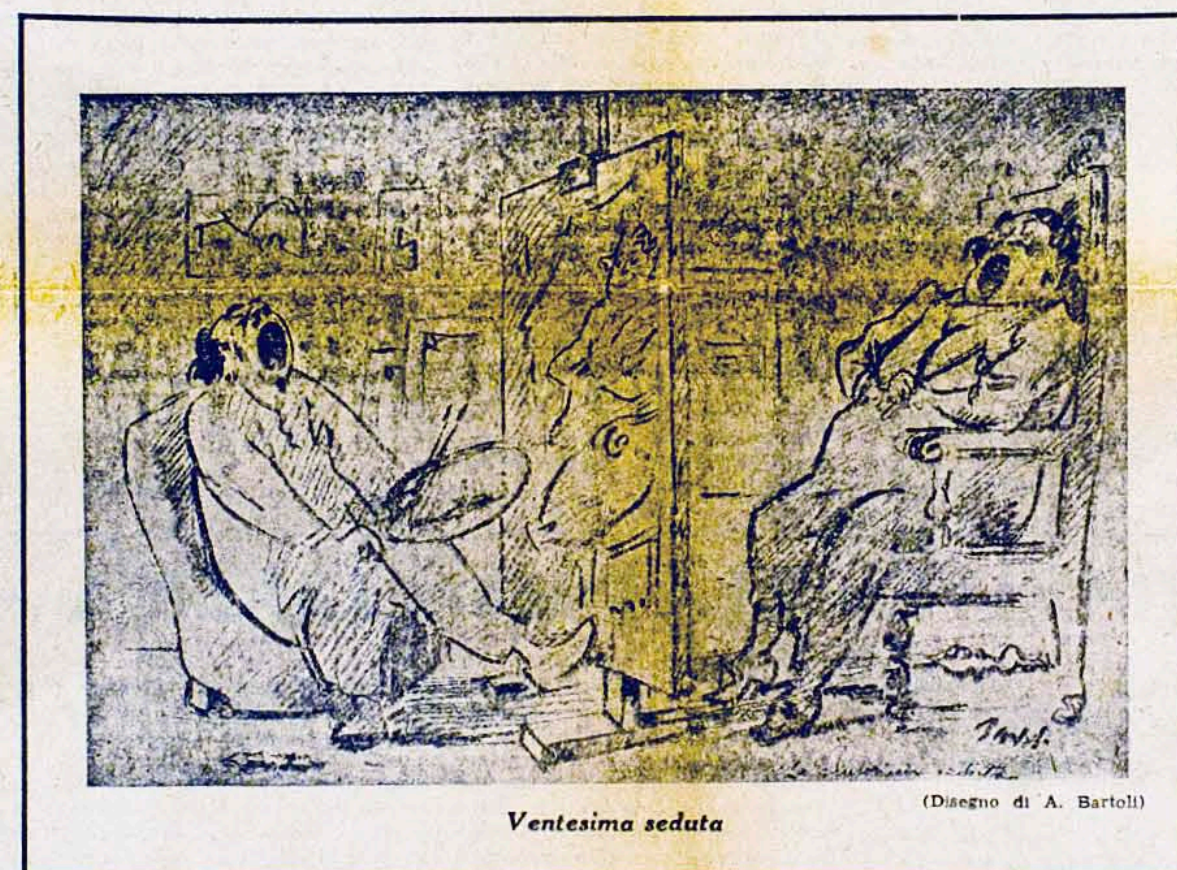
IL RUZZANTE

del Tecchi si profila come, umanamente, il più pieno. Che tanto il buono e il cattivo d'ogni cosa, l'esser forti e l'esser deboli, la vita esterna della società e la solitudine dello spirito, la politica e la letteratura, i propri casi e i crucci degli altri, sono parimenti e senza preferenze messi al banco dell'esame. In ogni momento corrisponde una riminiscenza, c'è una solida coincidenza dell'osservatore e del ricercatore, dell'artista e dell'uomo di studio. Nessun argomento è, in sé, profondamente nuovo per la narrativa precedente del Tecchi: si veda il bellissimo ritorno nella casa di campagna, o il ricordo della vecchia domestica. Come risulta più mosso, più vero il « suo » paesaggio, se si torni all'indietro ai temi fondamentali della paesistica techiana, da Antica terra a certi esterni del *Nome sulla sabbia* e del *Vento tra le case*: non si può non pensare alle derivazioni carosiane come un motivo di più; un'altra vocazione ideale che ha contribuito ad assicurare al Tecchi il suo personale linguaggio.

La condotta narrativa di *Un'estate in campagna* risulta, nella maggior parte del libro, subordinata alle ragioni spirituali, di confessione e di osservazione, che ne costituiscono il tema. Dall'interrogatorio del soldato tedesco in poi, si avverte, però, un piglio più serratamente poetico. Che di lì in poi vi siano le pagine migliori del libro, sarà riprova del destino di narratore del Tecchi, il che non serve contrastare spostando l'interessamento del lettore, o addirittura tagliando netto, com'è per la sua avventura presso il tribunale militare tedesco, che in sincerità ci interessava sapere per distero.

Tutto ciò prova ancora dove si stiano indirizzando i problemi di Bonaventura Tecchi, e come sia immensa, al di fuori degli umori letterari, la sua singolarità di diarista nel mondo che egli va disegnando. Tecchi si può considerare un bel prodromo ad una letteratura che abbia per meta immediata la rappresentazione della propria spiritualità nella vita degli altri, alla quale letteratura egli può ancora, molto attivamente, partecipare.

GIORGIO PETROCCHI



Ventesima seduta

Deutschland über alles

È l'inno più popolare della Germania, che pur ne ha molti e molto belli. Canti religiosi, canti patriottici, inni giordici, talora veramente magnifici. E i tedeschi li sanno a memoria i loro inni e li cantano in ogni occasione, con fervore e il primato spetta sempre al *Deutschland, Deutschland über alles: über alles in der Welt* — la Germania, la Germania... Già, come tradurremo le ultime parole? *Über alles*: Sopra tutto? O, al di sopra di tutti i nostri pensieri? Sopra tutto ciò che vi è al mondo, oppure ciò che per noi sta al di sopra di tutto?

In quelle ultime parole è infatti contenuto un enigma, che ha sempre provocato forti dubbi intorno al loro significato, sicché forse se ancora vivessero l'autore Hoffmann von Fallersleben, si metterebbe le mani nei capelli all'idea di quale interpretazione vien data da molti, in prima linea dai pangermanisti, alle sue parole, che, secondo lui, dovrebbero essere tanto chiare.

Ed eccoci qui a versi del poeta, in una traduzione letterale, fedele, la quale però non riesce a riprodurre col dovuto calore il testo originale, che in una versione in prosa straniera perde molto della sua solennità.

La Germania, la Germania sopra tutto sopra tutto al mondo se per la difesa e per l'offesa sta sempre fraternamente unita.

Dalla Mosa fino al Memel dall'Adige fino al Balt, la Germania, la Germania sopra tutto, sopra tutto al mondo.

Donne tedesche, tedesca fede, vino tedesco e tedeschi canti debbono conservare nel mondo la loro bella antica fama, entusiasmare noi a nobili gesta per tutta quanta la nostra vita. Donne tedesche, tedesca fede vino tedesco, tedeschi canti.

Unità e diritto e libertà per la patria tedesca!

La Rivoluzione americana, come la maggior parte delle rivoluzioni, fu opera di una energica minoranza che riuscì a determinare all'azione una maggioranza indecisa ed ondeggiante. Gli uomini che guidarono questa minoranza noi li conosciamo; sono quegli stessi che ritroveremo, a rivoluzione vittoriosa, nelle più alte cariche del Governo Federale: sono Washington, Adams, Hamilton, Jefferson e Madison. Ma vi fu un uomo che non raggiunse la notorietà politica di questi e che pure fu colui che più di tutti contribuì a formare la coscienza insurrezionale delle masse americane, un uomo che con la penna servì la causa dell'America quanto Washington con la spada, un uomo che dopo aver toccato i fastigi della celebrità morì solo e condannato dai suoi. Quest'uomo è Thomas Paine, l'autore del *Common Sense*. Descrivere la sua figura è difficile perché mancano le immediate fonti storiche obiettive, giacché coloro che per primi scrissero di lui lo fecero al solo scopo di denigrarlo, mentre quelli che, in un periodo successivo, tornarono ad occuparsene s'adoperarono in tutti i modi per esaltarne. Non è quindi facile distinguere il vero dal falso.

Negligenza nel dovere

Thomas Paine è un inglese. Nasce a Thordford nel 1737 da un padre che fabbrica busti per donna e che appartiene alla setta dei Quaccheri. Ha una infanzia non facile, ma trova ugualmente il modo di studiare. Le prove di questi studi non ci sono, ma non si scrivono libri come il *Common Sense*, *The Rights of Man* e *The Age of Reason*, senza aver studiato, e molto. Costretto a guadagnarsi da vivere s'impiega come agente delle tasse, ma viene presto licenziato. L'Enciclopedia Britannica dice che questo licenziamento fu dovuto a « neglect of duty ». Crediamo a questa versione ufficiale, ma pensiamo, conoscendo l'uomo, che questa negligenza nel dovere altro non fosse che la riluttanza di Paine a tassare troppo gravemente la povera gente del popolo. Che non si trattasse di una cosa grave lo dimostra, in ogni modo, il fatto che, dopo poco tempo, gli fu ridato lo stesso posto. Nel frattempo Thomas Paine ha avuto modo di farsi conoscere. I suoi stessi colleghi si sono accorti che egli non è un impiegato come tutti gli altri. Sa parlare, sa scrivere bene e

perciò gli affidano l'incarico di presentare le loro lagnanze al Parlamento di Londra. Paine scrive per tutto un inverno un esposto e poi si reca nella capitale per perorare la causa sua e dei suoi compagni. Ma il Parlamento inglese non tiene in nessun conto l'esposto di Paine. A questo punto succede un fatto di enorme importanza per la vita di Thomas Paine e per il destino degli Stati Uniti d'America. Paine conosce Benjamin Franklin. I biografi di Paine, presi un po' tutti dalla mania di romanizzare il loro personaggio che è già tanto romanzesco per conto suo, amano colorire di una tinta romantica questo incontro. Dicono che Franklin abbia ricevuto un uomo finito, un povero diavolo, stanco della vita di impiegato e desideroso di farsi un'avventura laggiù in Colonia. Noi non lo crediamo. E' troppo banale e non fa onore a nessuno dei due protagonisti dell'incontro. Qui c'è sotto qualche cosa di più intelligente. Qualche cosa che rientra nella sottilissima e abissimamente diplomatica condotta da quella vecchia volpe di Benjamin Franklin. Analizziamo. Cosa fa un uomo, pieno di genio, come Thomas Paine quando il Governo del suo Paese respinge una sua proposta giusta e motivata? Se la prende col Governo, giura che si vendicherà e darebbe l'anima al diavolo pur di avere una rivincita. E cosa fa un diplomatico come Franklin quando in un modo o nell'altro viene a conoscere un uomo di tal genere che gli sembra adattissimo per spiegare ai coloni d'America le magagne del Governo di S. M. Britannica? Cerca di utilizzarlo. Dev'essere avvenuto proprio così perché Paine parte per l'America con una lettera di presentazione di Franklin per il genero che sta a Filadelfia. Paine giunge in questa città nel novembre del 1774; si rende in breve conto dello stato d'animo delle masse americane, affila la sua penna con qualche articolo scritto su *Pennsylvania Magazine* e il 10 gennaio 1776 dà alle stampe il suo capolavoro. Un libretto che non supera le 100 pagine intitolato *Common Sense* (Buon senso) nel quale attacca la monarchia inglese e l'istituto stesso del-

la monarchia, incita il popolo americano alla rivolta e auspica l'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Il successo è enorme e la diffusione del libro proporzionata. Nel primo trimestre se ne stampano centomila copie. Mai nella storia dell'umanità un libro ha avuto tanta influenza sul destino di una Nazione. La tiratura dell'opera sale nei mesi seguenti a cinquecentomila copie. Le tredici colonie d'America in quell'epoca hanno una popolazione di due milioni e mezzo di anime. Un quinto della popolazione ha comprato il libro, gli altri quattro quinti, in un modo o nell'altro, ne vengono a conoscenza. Thomas Paine ha suonato la campana della libertà e ha fatto conoscere nel popolo americano l'idea dell'indipendenza.

Cinque mesi più tardi Tommaso Jefferson, facendosi interprete del sentimento unanime del popolo e dei suoi capi, scriverà la *Dichiarazione d'Indipendenza*. I biografi attribuiscono il successo del libro alla elementarietà delle espressioni usate dal Paine e con ciò convalidano la tesi dell'uomo del popolo, semplice, quasi rozzo, che scrive come gli detta il cuore. Se si legge il *Common Sense* s'avverte subito che la ragione del successo è altrove. Essa è nell'assoluta dominanza che Thomas Paine ha della tecnica della propaganda di massa, quale noi l'intendiamo in senso moderno. Thomas Paine deve convincere le menti semplici che la monarchia non è un istituto di origine divina e che è indegna di un popolo libero. Allora, invece di addentrarsi in disquisizioni costituzionali attira l'odio del popolo sui fondatori di regno che egli definisce quali « i principali ruffiani di vagabonde bande di briganti » e poi concentra su di un solo Re: Giorgio III d'Inghilterra che egli chiama il « regale malfattore ». E' questo lo stile della più abile propaganda di guerra moderna. Per destare l'odio verso una idea il sistema migliore è quello di far incarnare quest'idea da un uomo. Thomas Paine deve, inoltre, convincere il popolo americano che la separazione dall'Inghilterra è un fatto voluto dalla natura stessa che non ha mai posto il governo di un continente nelle mani di chi abita un'isola lontana ed allora sceglie le parole più piane, più semplici che possano convincere anche il più incolto dei suoi lettori. Crea così una serie di slogan che egli conficca come tanti chiodi nella testa dei coloni, e di cui il più efficace è il famoso: *England to Europe; America to itself*. Ma l'abilità propagandistica di Paine non finisce qui. Egli conosce la situazione psicologica delle masse americane. Sa che molti, ed in particolare i Quaccheri, hanno degli scrupoli religiosi per quanto riguarda la guerra. Ma egli sa pure che c'è una parola che fa infuriare i Quaccheri come il panno rosso fa infuriare i tori. Questa parola è: papato. Ed allora egli scrive: « la monarchia è il papato del governo ». I Quaccheri che leggono questo non ci vedono più ed anch'essi partono per la guerra, non senza prima aver ringraziato il Signore d'aver loro dato una carabina dalla lunga canna d'acciaio e dalla mira precisa. E con loro partono in guerra contro gli inglesi tutti i coloni d'America. Ma la guerra è lunga e difficile e Thomas Paine lo sa. Occorre sostenere psicologicamente le masse di questi strani soldati che d'estate combattono come leoni e che d'inverno ritornano nelle loro fattorie. Scrive allora sedici articoli chiamati « Crisi ». Il primo, scritto su di un tamburo in un accampamento

Precisamente le aspirazioni del poeta verso una Germania unita e libera lo portarono in conflitto con le autorità governative prussiane, che, come quelle d'altri Stati tedeschi gelosi della propria autonomia, perseguitavano le tendenze nazionaliste. Fu proprio in seguito alla pubblicazione di un volume di poesie, fra le quali si trovava anche il *Deutschland über alles*, che l'autore fu destituito dalla carica di professore dell'Università di Breslavia.

Nella mente e nel cuore del poeta, adunque, quel canto doveva essere dedicato unicamente alla glorificazione, l'esaltazione della sua patria. Doveva essere l'inno dell'unità e della libertà germanica. Una tale Germania sta per il poeta al di sopra di tutto e sarà gloriosa più di tutto al mondo, se starà sempre fraternamente unita. Questo il significato di *über alles*. Non dunque l'inno imperialista, ma il canto dell'unità, della libertà.

Più di una volta nel mio lungo soggiorno in Germania ebbi occasione di parlarne con uomini e donne d'ogni classe sociale, e quasi sempre mi sentivo dare la spiegazione che la Germania « sta per noi » al di sopra di ogni cosa al mondo. Io non dimenticherò la violenza con cui m'investì una volta un mio ottimo amico e collega all'Accademia Humboldt, il celebre damatologo tedesco Pöschmann (che ivi teneva appunto frequentissime lezioni su Dante). Avevo chiesto anche a lui che cosa ne pensasse. Andò su tutte le furie, dicendomi che non avrebbe mai creduto possibile che venisse in mente a persone colte di dare a quell'inno un significato imperialistico.

Ma... habent sua fata libelli; ed anche gli inni nazionali. Anche il *Deutschland über alles* ebbe il suo destino. Uno strano destino. Il pensiero del poeta fu travisato. Fu dato altro obiettivo alle sue aspirazioni patriottiche. Alla unificazione della Germania con l'Austria non si pensò, o almeno non se ne parlò più per allora. Anche l'Adige non si faceva più parola. Gli è che la conformazione politica della

la monarchia, incita il popolo americano alla rivolta e auspica l'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Il successo è enorme e la diffusione del libro proporzionata. Nel primo trimestre se ne stampano centomila copie. Mai nella storia dell'umanità un libro ha avuto tanta influenza sul destino di una Nazione. La tiratura dell'opera sale nei mesi seguenti a cinquecentomila copie. Le tredici colonie d'America in quell'epoca hanno una popolazione di due milioni e mezzo di anime. Un quinto della popolazione ha comprato il libro, gli altri quattro quinti, in un modo o nell'altro, ne vengono a conoscenza. Thomas Paine ha suonato la campana della libertà e ha fatto conoscere nel popolo americano l'idea dell'indipendenza.

I quaccheri vedono rosso

Cinque mesi più tardi Tommaso Jefferson, facendosi interprete del sentimento unanime del popolo e dei suoi capi, scriverà la *Dichiarazione d'Indipendenza*. I biografi attribuiscono il successo del libro alla elementarietà delle espressioni usate dal Paine e con ciò convalidano la tesi dell'uomo del popolo, semplice, quasi rozzo, che scrive come gli detta il cuore. Se si legge il *Common Sense* s'avverte subito che la ragione del successo è altrove. Essa è nell'assoluta dominanza che Thomas Paine ha della tecnica della propaganda di massa, quale noi l'intendiamo in senso moderno. Thomas Paine deve convincere le menti semplici che la monarchia non è un istituto di origine divina e che è indegna di un popolo libero. Allora, invece di addentrarsi in disquisizioni costituzionali attira l'odio del popolo sui fondatori di regno che egli definisce quali « i principali ruffiani di vagabonde bande di briganti » e poi concentra su di un solo Re: Giorgio III d'Inghilterra che egli chiama il « regale malfattore ». E' questo lo stile della più abile propaganda di guerra moderna. Per destare l'odio verso una idea il sistema migliore è quello di far incarnare quest'idea da un uomo. Thomas Paine deve, inoltre, convincere il popolo americano che la separazione dall'Inghilterra è un fatto voluto dalla natura stessa che non ha mai posto il governo di un continente nelle mani di chi abita un'isola lontana ed allora sceglie le parole più piane, più semplici che possano convincere anche il più incolto dei suoi lettori. Crea così una serie di slogan che egli conficca come tanti chiodi nella testa dei coloni, e di cui il più efficace è il famoso: *England to Europe; America to itself*. Ma l'abilità propagandistica di Paine non finisce qui. Egli conosce la situazione psicologica delle masse americane. Sa che molti, ed in particolare i Quaccheri, hanno degli scrupoli religiosi per quanto riguarda la guerra. Ma egli sa pure che c'è una parola che fa infuriare i Quaccheri come il panno rosso fa infuriare i tori. Questa parola è: papato. Ed allora egli scrive: « la monarchia è il papato del governo ». I Quaccheri che leggono questo non ci vedono più ed anch'essi partono per la guerra, non senza prima aver ringraziato il Signore d'aver loro dato una carabina dalla lunga canna d'acciaio e dalla mira precisa. E con loro partono in guerra contro gli inglesi tutti i coloni d'America. Ma la guerra è lunga e difficile e Thomas Paine lo sa. Occorre sostenere psicologicamente le masse di questi strani soldati che d'estate combattono come leoni e che d'inverno ritornano nelle loro fattorie. Scrive allora sedici articoli chiamati « Crisi ». Il primo, scritto su di un tamburo in un accampamento

Mentre la vita di Thomas Paine continua a svolgersi avventurosa e contraddittoria nell'ambiente infuocato della Rivoluzione Francese, la sua opera determina ancora una volta in America un formidabile movimento di idee. Dall'Inghilterra qualcuno riesce a portare negli Stati Uniti una copia dei *Diritti dell'uomo*. Questa copia arriva nelle mani di Madison, che subito l'invia a Jefferson. Questi, in quel momento, ricopre la carica di Segretario di Stato ed è impegnato nel suo storico duello contro Hamilton e il Federalismo. La causa della democrazia americana è in pericolo. Sotto l'influsso di questo partito aristocratico l'opinione pubblica americana sta subendo un'evoluzione. I principi della rivoluzione sono quasi dimenticati. I potenti gruppi finanziari, industriali e commerciali delle città della costa vedrebbero volentieri un governo accentratore ed Hamilton arriva a parlare di monarchia e di senato ereditario. Contro di loro sta la grande massa del popolo americano. Si tratta di una massa non organizzata e che perciò non ha la possibilità di far sentire il suo peso sul terreno politico. Jefferson ha però compreso col suo intuito che se si riesce ad organizzare questa massa, a darle un programma politico nel quale gli uomini della strada vedano riflessi i loro ideali di governo nessuno potrà impedire il trionfo dell'idea democratica. Quando Jefferson legge il libro di Thomas Paine si entusiasma. Si tratta di un attacco a fondo contro la monarchia ereditaria, contro i governi accentratori; è la più grande esaltazione che sia stata fatta del sistema di governo rappresentativo. E' quello che ci vuole per smuovere ancora una volta le masse americane. Il libro esce con una prefazione di Jefferson. L'uragano che è nell'aria scoppiò. L'opinione pubblica americana si divide in due. Da una parte i fautori di Burke, dall'altra quelli di Paine; aristocratici i primi, democratici i secondi. Anche questa volta la diffusione del libro è straordinaria. Con questa preparazione spirituale delle masse Jefferson inizia il suo « compito di organizzare le forze democratiche della nazione. L'impresa è audace: il materiale umano necessario per conseguire la vittoria è a disposizione di Jefferson, ma si tratta di un materiale enormemente grezzo. Le masse del popolo sono idealmente con lui, ma sono composte di popolo minuto, disperso nelle fattorie, accampato ai margini delle foreste, occupato nei negozi delle città e nei cantieri dei porti. Una vasta massa, difficile da raggiungere e ancora più difficile da mobilitare e disciplinare. Contro di questa sono schierati gli elementi potenti ed influenti della società che temono il governo del popolo: i grandi mercanti, i finanziari, i professionisti. Con una consumata abilità propagandistica ed organizzativa Jefferson mette in movimento questa massa inerte, la inizia alla tecnica delle discussioni politiche nelle città, la spinge ai litigi nelle stazioni di posta, la forza a leggere con rinnovato interesse i giornali e poi, quando è il momento, l'organizza politicamente nel Partito Repubblicano. Allora finalmente questa massa prende coscienza della sua forza e con la vittoria di Jefferson alle elezioni presidenziali esprime la sua volontà di vivere liberamente in una repubblica democratica.

GUSTAVO SACERDOTE

di soldati, l'inizio con una frase di ineguagliabile ardore che diventa il grido di battaglia della rivoluzione: « Questi sono i tempi che mettono a prova gli animi degli uomini ». Thomas Paine stesso prova il suo animo. S'affaccia ai soldati di Washington, vive con lui la dura vita di Valley Forge, continua a combattere e a scrivere finché compie una difficile impresa. Va in Francia a contrarre un prestito per la Confederazione. Se gli inglesi lo prendono è il capestro, ma Paine va ugualmente e torna con una nave carica di danaro e di rifornimenti. Poi la guerra si conclude col trionfo delle armi americane. Paine ne dà l'annuncio in un suo ultimo articolo con una frase superba come un bollettino di vittoria: « I tempi che mettono a prova gli animi degli uomini sono passati ». La missione di Thomas Paine in America è finita. Ora egli può tornare in Europa. Va in Francia perché ha disegnato un progetto di ponte in ferro e vuole sottoporlo all'esame dell'Accademia francese di Scienze. La politica non ha niente a che fare con questo viaggio. Poi scoppiò la Rivoluzione Francese. Paine esulta a questo grande evento, ma non scrive nulla né si agita. Va in Inghilterra dove sottopone il progetto del suo ponte alla Società Reale. Soltanto quando E. Burke, l'irlandese che ha difeso d'innanzi al Parlamento inglese la causa delle colonie americane, scrive le *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, Thomas Paine risponde con un libro che porta il titolo *I diritti dell'uomo*. Il successo di questo libro è strepitoso; tutti lo leggono; il Governo inglese comincia a preoccuparsi di questo fenomeno. Nei circoli politici si parla apertamente di un « Painsmo » da arginare. Ma nessun mezzo vale. Si ricorre a misure straordinarie; una legge contro gli scritti sediziosi viene espressamente approvata; il libro è proibito, l'editore è processato, i lettori sono deportati, quattordici anni di galera sono dati ad uno che ne consiglia la lettura agli amici. Ma tutto ciò non basta, occorre arrestare Paine. Ma questi fugge, e mentre sulle piazze d'Inghilterra la sua effigie viene bruciata, i cittadini di Calais l'accolgono al suo arrivo in Francia e gli annunciano di averlo eletto loro rappresentante alla Convenzione di Parigi.

Mobilizzare le masse

IGNAZIO DANDOLO

Obbedire e combattere

Romanzo fiume-rapido di Faelli

Tercia puntata

Bene o male gli anni passarono ugualmente presto e i due baldi camerati uscirono dai ranghi dei giovani fascisti per passare in quelli della Milizia, incoraggiati in questo dal loro padrino putativo che non avrebbe amato averli vicino col loro nome a dividere in tre una torta che già gli sembrava scarsa.

Fascisticamente ben educati Pietro e Paolo Sulli si trovarono a perfetto loro agio nell'ambiente militaristico della Milizia e solo quando furono obbligati ad andare volontari in Africa Orientale sentirono il peso della divisa. Ma già prima di partire furono loro date uniformi leggere di tela e la assicurazione che la guerra l'avrebbe fatta l'esercito, cosicché poterono partire a cuor leggero cantando: «Faccetta nera, bell'abbissina...».

Come portatori di un nome famigerato furono addetti ai Comandi più brillanti. L'uno fu assegnato come ufficiale d'ordinanza dell'aiutante di campo dell'Eccellenza Farinacci e l'altro ufficiale di collegamento agli ordini diretti dell'Eccellenza Starace nella celebre marcia su Gondar.

Paolo Sulli alla marcia su Gondar

La famosa colonna Starace nella storica marcia era così composta: all'avanguardia era un capitano medico, che aveva vissuto molti anni in Abissinia e che conosceva assai bene i luoghi e le personalità indigene, e alcuni ascari che gli facevano scorta d'onore; ad una giornata di marcia seguiva il grosso della spedizione.

Il capitano medico aveva l'incarico di trattare con i notabili delle regioni attraversate e di indurre all'accordo pacifico, ma già dopo qualche giorno di tranquilla penetrazione al conquistatore parve scarsa la gloria cosicché credeva opportuno inviare il capomaniaco Sulli con le sue istruzioni al comando dell'avanguardia. Come Paolo Sulli si presentò al capitano medico gli disse:

— Capitano, l'Eccellenza desidera una battaglia, ma senza peccati.

— Senti, stai tranquillo. Io vado avanti appunto per evitare gli incidenti e i pericoli. Sono venti anni che sto in Abissinia e tutti i capi mi conoscono e mi rispettano e se dico loro di stare tranquilli e di fare atto di omaggio al grande generale che ci segue lo fanno contenti; per cui ringraziate il cielo che questi fessi ci credono e cerchiamo anzi di non scherzare su questi vi fanno a pezzetti piccoli!

— Ma all'Eccellenza non piace una marcia incruenta, gli piacerebbe sterminare almeno una piccola tribù.

— Fate come volete, ma se volete arrivare a Gondar sani e salvi venite appresso a me. Tutto questo però tienetelo per te e di all'Eccellenza che vedrà se sarà possibile combinarsi una piccola battaglia più avanti, molto più avanti...

Ogni giorno era la stessa storia, ma l'amico degli abissini e degli italiani teneva duro e pur rimettendo la stima dell'onnipotente vice-duce condusse sana e salva la colonna a Gondar dove tutti poterono dare buon tempo per un lungo periodo di riposo.

Pietro Sulli pesca sul Tana

Fu durante questo ozio che Paolo Sulli rivide il fratello centurione Pietro che accompagnava il suo capo, Eccellenza Farinacci, ufficialmente in ispezione nell'impero, ma in realtà ad una partita di pesca sul lago Tana, e fu al secondo giorno di pesca che accadde la terribile disgrazia.

Tutta la comitiva gerarchica era andata in barca la mattina da Gondar ad un promontorio non troppo lontano dai cui scogli era facile gettare il tritolo e le bombe a mano in zone circoscritte e ricche di pesce. Avevano pescato tutta la mattinata al largo con le barche, quindi si erano portati all'ombra di un boschetto vicino al promontorio dove avevano fatto la zuppa di pesce e banchettare allegrement. La comitiva era assai gaia e si era certo bevuto un po' troppo. Appena il sole incominciò a declinare molti si portarono sulla costa per gettare le bombe, ma la mano pomeridiana non era più tanto svelta e così fu che una bomba scoppiò in mano all'Eccellenza Farinacci.

La mano fu troncata netta e, lanciata dalla forza dell'esplosione, andò a sbattere violentemente sulla faccia del centurione Pietro Sulli piantandogli un dito in un occhio ben profondamente; altre persone furono ferite più o meno gravemente e la confusione fu al colmo giacché non c'era la

nessun medico. I feriti piangevano miseramente e perdendo abbondante sangue rischiavano di morire svenati. Ma fortunatamente ci fu il cuoco sudanese che conservò la calma e che con l'olio bollente del fritto arrestò le molteplici emorragie cosicché sani e feriti poterono poi affrettarsi sulle barche verso Gondar e i soccorsi della civiltà.

L'ospedale fu in subbuglio per diversi giorni e vari specialisti furono subito mandati in aereo per la cura dell'Eccellenza cui fu fatto quanto era possibile, ma per la ferita di Pietro Sulli, più grave di quanto non sembrasse, non ci fu niente da fare e l'infezione lo uccise dopo diversi giorni di sofferenze. Chiese di morire indossando la camicia nera ed ebbe la gioia di vedersela portare dal monomane ministro del Duce col nome del quale sulle labbra si spense eroicamente.

L'incidente della partita di pesca fu annunziato al mondo come un violento ed eroico combattimento e al Caduto fu decretata la medaglia d'oro al valor militare, che assunse a particolare significato in quanto padre e figlio erano ambedue caduti per la Causa dimostrando la continuità spirituale della generazione di Vittorio Veneto con quella di Gondar, e al Ministro, che non era stato eroe della guerra precedente, fu assegnata la medaglia d'argento.

Appena uscito dall'ospedale il Ministro in persona depose una corona d'alloro del Palatino sulla tomba della sua vittima e si accorse con orgoglio che la sua mutilazione suscitava un grande interesse negli indigeni, ma nessuno osò spiegarli che l'interessamento era dovuto al fatto che nel paese ai ladri si tagliava la mano destra.

Ulteriori avventure di Paolo Sulli

Paolo Sulli non fu presente all'incidente di cui fu vittima il fratello, ma ebbe poi a visitarlo e assistere nell'ospedale di Gondar e fu molto fiero della ricompensa al valore e della bella morte fascista di Pietro. Giacché diventava anche fratello di un martire fu promosso centurione e fu in tale qualità che, a suo tempo, fu trasferito direttamente dall'impero in Spagna dove fu inviato con una certa pubblicità per bilanciare la presenza dei due Sulli, che, fratelli di un altro martire, combattevano dall'altra parte.

Così fu che il console Sulli fece parte di tutte le missioni che furono inviate delle varie capitali balcaniche e fu in tale qualità che si trovò in Germania quando scoppiò la guerra. Fu invitato subito al fronte polacco e fu tra i primi ad incontrarsi e a fraternizzare con i camerati russi che allora, dopo venti anni, riprendevano i contatti col mondo occidentale che si accingeva a forgiare il Nuovo Ordine. Partecipò quindi, sempre in qualità di invitato, all'occupazione della Francia e ai voli di tipo turistico sull'Inghilterra che i tedeschi facevano fare agli osservatori stranieri.

Rientro quindi in Italia ed essendosi ormai specializzato nei servizi d'onore accompagnò sempre il Duce nelle sue gite ai campi di battaglia. Contemporaneamente fu addetto all'ufficio decorazioni cosicché, dopo essersene ricoperto, fu presto in grado di comprarsi la principessa villa dell'antico feudatario della sua cittadina con tutte le tenute dipendenti dove sistemò la moglie e i figli, di cui due nati dopo il suo matrimonio, e dove donna Luciana stabilì una specie di corte cui tutte le autorità locali, e spesso anche quelle dell'Urbe, venivano a fare omaggio e a sentire le direttive.

Non ostante la guerra Villa Luciana era un'oasi di pace, lì era corte bandita perennemente e solo quando le operazioni militari volsero al peggio e si cominciò a parlare di sganciamento dall'Asse anche il padron di casa cominciò a preferire le cure dei suoi campi ai continui viaggi strategico-diplomatici.

Vi fu, è vero, qualche momento di panico alla caduta del fascismo, ma poi tutto si chiarì come un cambiamento soltanto apparente e, tolta ancora qualche ora al momento dell'armistizio, tutto continuò come prima giacché la cittadina, pur nordica che centrale, era già potentemente presidiata dai tedeschi.

Però con l'andar dei mesi la lotta partigiana s'intensificava e il Console Generale Sulli era stato più volte minacciato. Una sera ricevette una telefonata che gli annunciava l'imminente assalto della villa da parte dei partigiani. Telefonò subito alla Commandantur chiedendo aiuti e assicurò che era pronto a vendere cara la pelle e nel frattempo dette ordine al reparto della Guardia Repubblicana che presideva la villa di tenersi pronto alla difesa.

(Continua)

Prorio per questo il centurione Sulli divenne un personaggio così importante e prezioso per la propaganda che non riuscì mai ad allontanarsi dal Comando Generale della Milizia Oltre Mare di modo che non riuscì ad avere il tempo di prendersi la medaglia d'oro e si dovette accontentare di due medaglie d'argento, di tre di bronzo, della Croce di Ferro tedesca, della Medaglia Militare spagnola, del grado di capitano onorario del Tercio e della promozione per merito di guerra a seniore.

Nozze Sulli-Esposito

Subito dopo la fine della guerra di Spagna Paolo Sulli conobbe in un teatrino di Barcellona una ballerina napoletana, figlia di un fuoruscito italiano, e se ne invaghì tanto perdutamente che riuscì, falsificando alcuni documenti, ad ottenere l'assenso ducale alle nozze.

La ballerina ispano-napoletana non eccelleva davvero nella sua arte ufficiale, ma era un tipo procaccissimo con evidente esagerazione di tutti i caratteri del suo sesso. Era stata già prima l'idolo delle armate rosse, come divenne poi la passione degli italiani e dei tedeschi, che ebbero anzi per lei diversi conflitti.

L'eccellenza della sessualità di Lucianella Esposito si manifestava in lei anche psichicamente tanto che aveva una spiccatissima tendenza alla maternità, per cui quando sposò il seniore Sulli lei aveva già due figli di cui era assai difficile stabilire la paternità che genericamente apparteneva ai rossi battuti, ma che la voce popolare attribuiva al Commissario politico russo per la Catalogna, venuto a combattere per liberarsi della moglie, e a un Lord inglese che era venuto a battersi col suo aeroplano nel periodo delle vacanze.

La signora Lucianella amava appassionatamente anche Paolo Sulli, ma non era tipo cui piace trovarsi continuamente la stessa persona tra i piedi e poiché seppe acquistarsi presto un'ampia popolarità anche presso le gerarchie metropolitane italiane, appena sistematosi convenientemente a Roma, si adoperò intelligentemente perché il marito fosse promosso console e spedito a rappresentare la Milizia in qualsiasi posto, purché lontano da quella che ormai era la casa di Lucianella.

Così fu che il console Sulli fece

parte di tutte le missioni che furono inviate delle varie capitali balcaniche e fu in tale qualità che si trovò in Germania quando scoppiò la guerra. Fu invitato subito al fronte polacco e fu tra i primi ad incontrarsi e a fraternizzare con i camerati russi che allora, dopo venti anni, riprendevano i contatti col mondo occidentale che si accingeva a forgiare il Nuovo Ordine. Partecipò quindi, sempre in qualità di invitato, all'occupazione della Francia e ai voli di tipo turistico sull'Inghilterra che i tedeschi facevano fare agli osservatori stranieri.

Rientro quindi in Italia ed essendosi ormai specializzato nei servizi d'onore accompagnò sempre il Duce nelle sue gite ai campi di battaglia. Contemporaneamente fu addetto all'ufficio decorazioni cosicché, dopo essersene ricoperto, fu presto in grado di comprarsi la principessa villa dell'antico feudatario della sua cittadina con tutte le tenute dipendenti dove sistemò la moglie e i figli, di cui due nati dopo il suo matrimonio, e dove donna Luciana stabilì una specie di corte cui tutte le autorità locali, e spesso anche quelle dell'Urbe, venivano a fare omaggio e a sentire le direttive.

Non ostante la guerra Villa Luciana era un'oasi di pace, lì era corte bandita perennemente e solo quando le operazioni militari volsero al peggio e si cominciò a parlare di sganciamento dall'Asse anche il padron di casa cominciò a preferire le cure dei suoi campi ai continui viaggi strategico-diplomatici.

Vi fu, è vero, qualche momento di panico alla caduta del fascismo, ma poi tutto si chiarì come un cambiamento soltanto apparente e, tolta ancora qualche ora al momento dell'armistizio, tutto continuò come prima giacché la cittadina, pur nordica che centrale, era già potentemente presidiata dai tedeschi.

Però con l'andar dei mesi la lotta partigiana s'intensificava e il Console Generale Sulli era stato più volte minacciato. Una sera ricevette una telefonata che gli annunciava l'imminente assalto della villa da parte dei partigiani. Telefonò subito alla Commandantur chiedendo aiuti e assicurò che era pronto a vendere cara la pelle e nel frattempo dette ordine al reparto della Guardia Repubblicana che presideva la villa di tenersi pronto alla difesa.

(Continua)

Il nervosismo del momento fece sì che le sentinelle cominciarono ben presto a sparare, ma per un tragico equivoco fecero fuoco sui tedeschi che, per timore di cadere in un'imboscata, avanzavano cautamente. Costoro, credendo la villa già occupata dai partigiani, risposero al fuoco cosicché si ingaggiò una furiosa battaglia. I tedeschi chiamarono dei carri armati in aiuto, ma essendo i dintorni della villa accuratamente minati questi mezzi d'assalto subirono gravi danni. Ciò esasperò i tedeschi: pezzi da 88mm. furono messi in batteria e con questi e con i lanciafiamme ben presto di Villa Luciana non rimaneva che un cumulo di rovine fumanti.

Al mattino nessuno degli occupanti fu trovato vivo e solo pochi militi, sepolti dal crollo di una cantina, poterono essere identificati.

L'inchiesta successiva, per scagionare la reciproca ottusità dei contendenti, stabilì che un'imboscata era stata preordinata dai partigiani che avevano occupato la villa e per sostenere questa versione fu bruciata e rasa al suolo la più vicina borgata e 88 persone furono trucidate.

Storia della famiglia di Oberdan Sulli

Come si ricorderà Sulli Vanni aveva un quinto figlio, Oberdan, che tornato malato dalla guerra e preso tra i due fuochi della politica si ritirò a fare il sagrestano. Rovinato com'era dalla guerra morì ben presto lasciando la moglie e due figli nella miseria.

La moglie di fronte al bisogno impellente si trovò costretta ad aiutarsi da sé e per questo ancora una volta mi richiamo a quanto già espresso nella nota generica sui personaggi femminili che, fra l'altro, consente di mutare l'indigenza col benessere barattando la vita futura, cioè la fiducia nella propria umanità, con la vita presente, cioè con la necessità.

Disgraziatamente la vedova di Oberdan Sulli non era portata a questo genere di attività e mantenendolo su di un piano strettamente economico non seppe infiorare il grazioso commercio di quegli ornamenti artificiosamente passionali che lo giustificano di fronte ai deboli e che abbiamo visto dare ad altre potenza e gloria.

(Continua)

TRA LA PERDUTA GENTE

Giustizia in grigio-verde

Tutte le caserme hanno un cortile che naturalmente fa parte della caserma, ma a Roma, in questa città surreale dove gli obelisci egizi adornano piazze barocche e i ruderi pagani puntellano chiese rinascimentali, c'è un cortile che è più grande di tutte le caserme in esso contenute, e questo cortile-caserna ha un nome portoghese: Macao.

Si può entrare liberamente perché il Corpo di Guardia esamina soltanto i grossi veicoli e non si preoccupa di quelle formiche che sono gli uomini. Con me, entrano infatti due venditori ambulanti e una donna con un bambino in braccio.

Nel cortile-piazza d'Armi, vagolano i resti di quelle che furono otto milioni di baionette, sotto forma di capellotti cenciosi, rivestiti di stracci che vanno dal verde bottiglia al kaki, e non si sa bene perché portino appuntate ai loro cenci le stellette.

C'è anche un monumento equestre in marmo, di piccolissime dimensioni (ma sembra ancora più microscopico a causa dell'immensità del cortile) ed è un Vittorio Emanuele II in feluca, che trotta su un cavallo cui manca una zampa. Il Padre della Patria si guarda in giro perplesso, e la mano sinistra sollevata nel gesto di reggere delle redini scompare insieme alla zampa del destriero, par che chieda: «Dove diavolo sono capitato?».

Il Tribunale Militare è in una delle tante casermette. Uno stanzone squallido come l'aula scolastica di un villaggio, con strane lampade floreali che zampillano dalle mura calcinate. Il tubo di una stufa spenta, taglia in diagonale lo «slogan»:

LA GIUSTIZIA È UGUALE PER TUTTI

Presidente e giudici stanno seduti dietro banconi con leggi rivestiti di un panno blu cupo (come chi dicesse il blu dei Savoia quando sono di cattivo umore) gli imputati sono una mezza dozzina, parte in uniforme parte in borghese, e capirò in seguito che devono rispondere di colpe diverse, ma i processi si svolgono a rotazione continua, e perciò ognuno assiste da spettatore alle cause degli altri.

Il pubblico, composto di una piccola folla di quei cenciosi con le stellette già osservati nel cortile, s'assiepa dietro una ringhiera. A un certo punto il maresciallo dei carabinieri che dirige il servizio, invita uno dei cenciosi che è in maniche di camicia, a infilarsi almeno la giubba: l'interpellato preferisce andarsene.

(Continua)

Il Presidente, generale Fantoni, ha l'aria paterna e filosofica. E' anche l'unico che veste il grigio-verde italiano. I giudici militari si annoiano dignitosamente; il Pubblico Ministero è un maggiore con la barbetta.

La prima causa riguarda un soldato che nel periodo repubblicano, non soltanto collaborò coi tedeschi, ma comandò, rivestendo abusivamente i galloni da sergente, una squadra di lavoratori razzisti. Il Pubblico Ministero chiede il rinvio della causa perché in sede istruttoria sono risultati altri reati, fra i quali sembra quello di truffa, che consigliano un supplemento di indagini.

Gli altri sono militari dell'Aeronautica e borghesi implicati nel furto di un autocarro. Il Pubblico Ministero espone brevemente i fatti e chiede pene variabili fra i diciotto mesi e i tre anni. Uno degli avvocati presenti, un biondo alto piuttosto schiomatico, si alza, indossa l'unica toga disponibile (toga che serve a turno per tutti i difensori) e con la stessa concisione del Pubblico Ministero, invoca pietà per il suo difeso (vent'anni, ferito di guerra, ritornato di prigionia senza un soldo, madre vecchia e bisognosa di cure) e conclude rimettendosi alla clemenza del Tribunale. Poi cede la toga a un collega bruno e piccolotto, che inizia il suo dire riferendosi al «clima» in cui i fatti si sarebbero svolti. Parla dell'esercito di una volta, nel quale non si sarebbe nemmeno immaginato che un autocarro potesse prendere il volo (il generale Fantoni scuote il capo come se pensasse «a chi lo dice...») ma nel marasma attuale bisogna osservare la cosa da tutt'altro punto di vista.

Mentre i carabinieri di servizio cercano invano, con dei tronchetti di legno che stillano acqua, di riattivare la stufa, l'avvocato si scalda al fuoco della sua oratoria, entra nel vivo della causa, scevera i precedenti, prospetta dubbi e incertezze, contesta i verbali d'interrogatorio, invoca le deposizioni dei testimoni a favore, controbatte le illazioni del Pubblico Ministero, e dopo un paio d'ore d'infaticabile eloquenza, dichiara di non voler più oltre tediarlo l'illustrissimo signor Presidente e gli illustri signori giudici.

Tutti tirano un fiatone, ma l'avvocato con una crudeltà che vorrei chiamare cinese non rinuncia a ripiegare.

La resistenza del Presidente e dei giudici, incomincia ad apparirmi eroica; gli imputati, non so se per il gelo o per l'effetto ipnotico della voce del difensore, sono caduti in una specie di catalessi; i carabinieri hanno le mandibole serrate, e i loro occhi di pece fulminano in modo niente affatto benevolo l'uomo dalla toga che continua imperterrita, senza rinunciare a nessun effetto di pause o di modulazione di voce.

A un certo punto un formicolio all'estremità del piede sinistro mi avverte che sta per iniziarsi anche sulla mia persona quel fenomeno di congelamento già visibile nel naso liquido del Pubblico Ministero, e siccome i miei doveri di cronista non contemplano ch'io muoia assiderato, mi allontano alla chetichella, rinunziando alla sentenza che immagino rispondente a criteri della più illuminata giustizia.

Nel cortile spolverato di brina, s'ode un tintinnio di gavette. Branchi di ex soldati, e forse di ex uomini, si dirigono trascinando le gambe avvolte da inverosimili bende che forse un tempo sono state fasce mollettieri, verso un luogo imprecisato da cui viene odor di rancio.

Il Padre della Patria, sul suo cavalluccio mutilo, seguita a guardarsi intorno e con la mano alzata e le dita contratte pare che ancor chieda: «Perché? Perché? Perché?».

EZIO D'ERRICO

Una eccezionale novità Cosmopolita

LA STORIA DEL SOLDATO JOE

di Ennio Pyle

Di questo libro il Presidente Truman ha detto: «E' la storia dei soldati americani come essi sono quando sono a casa».

424 pagine
150 Lire

TITO GUERRINI

ARTI FIGURATIVE * TEATRO * CINEMA * MUSICA

FURORE ICONOCLASTICO CONTRO PICASSO A LONDRA

Cosa succede nel nostro mondo dell'arte? E' forse il dopoguerra che ci richiama alla realtà delle cose e ci rapisce gli ideali del nostro tempo? O è solamente un caso fortuito, o è pure ancora la manifestazione simultanea di un evento unico, che il segnale di un mutamento d'indirizzo nella pittura ci venga da Londra e da Roma contemporaneamente?

Non è possibile che il nostro spirito si appaghi delle creazioni dei grandi maestri oggi confinati nei musei oppure di quelle dei loro epigoni moderni. Sembra quasi si tratti di una vendetta dei greci che ci vogliono riportare a quelle loro immortali leggi della bellezza, alle quali tuttavia noi ci rifiutiamo di avvicinarci se non le sentiamo prima trasformate dalla fantasia del mondo d'oggi. E' vero che proviamo un'attrazione verso le colonne e i panneggi dignitosi dei pepli e delle toghe quasi volessimo: «...raggiungere con lo spirito il paese della bellezza...» — perciò non possiamo e non vogliamo rinunciare alle immagini portenti di De Chirico; protestiamo pertanto contro la sua ultima mostra e la sua conferenza radiofonica con le quali egli ha rinnegato tutto quanto creato fino ad ora ed abbandonato in mezzo alla strada i suoi ammiratori che così rimangono privati di ogni meta ideale.

Come non ammettiamo un mutamento d'indirizzo in De Chirico, così non crediamo alla sincerità del furore iconoclastico della folla che ha visitato al «Victoria and Albert Museum» di Londra la mostra di 25 Picasso e 30 Matisse, inaugurata alla presenza di autorità, artisti e critici. Dopo che la mostra venne visitata per 5 giorni da migliaia e migliaia di persone, scoppiò lo scandalo, unico nella storia inglese dell'arte, che diede la stura alle più accese polemiche di stampa.

La domanda che tutti si rivolgono è se il «fenomeno» Picasso sia arte o ciarlataneria. Basta con Picasso — da che lato dobbiamo appendere i suoi quadri? — abbiamo tentato tutti i lati senza trovare la soluzione — con queste frasi anche gli organizzatori hanno voluto mettere il loro voto contrario nel concerto della folla.

Il maggior conoscitore inglese di Picasso, il Penrose, ha tentato di rispondere al critico del *Standard Evening*, cercando con ogni mezzo di rialzare le sorti del suo prediletto. Penrose ha forse ragione quando paragona Picasso alla bomba atomica:

distruittivo ma necessario. Abbiamo bisogno di Picasso, delle sue direttive artistiche, dei suoi orientamenti. Al critico Gaunt che ritiene l'arte di Picasso come non creativa, anzi distruttiva e barbara, il Penrose risponde che ogni atto creativo porta in sé un principio distruttivo; ma che nel caso attuale si trattava proprio dell'opposto in quanto Picasso ha ridato linfa vitale ad un'arte che stava per spegnersi. Di rimando Gaunt insinua che un problema siffatto non poteva essere risolto che con un «... ritorno alla Natura...».

Penrose difende con vigore l'artista e afferma che la sua arte penetra molto più profondamente dell'impressionismo, il quale non va oltre alla superficie. E' a questo punto del ragionamento che il Penrose tira in ballo la bomba atomica: come questa, l'arte picassiana disintegra le forze artistiche elementari e le ricompone con leggi rette da una fisica.

Gaunt insiste: Perché allora Picasso viene oggi così avversato? — risponde Penrose: Picasso ha sempre voluto darci una nuova visione del mondo; alle volte è stato persino obbligato a distruggere gli schemi del passato, ricorrendo alla violenza. Per suffragare il suo asserito, Penrose cita il quadro intitolato *Odalisco*: egli afferma con ragione che poiché noi non possiamo più accontentarci del sogno di un oriente lussuoso e convenzionale, Picasso ci ha ridato la nota forma fantelema quasi distillata in una sintesi di nuovi valori creativi. Il dolce sogno odiato viene così trasformato in una concezione fantastica.

Mentre Gaunt insiste con tutte le sue forze per il ritorno alla Natura, Penrose lo smentisce tagliatamente con un concetto — antico se vogliamo — ma che non ammette replica: l'imitazione della Natura non ha nulla a che vedere con l'arte, poiché il Creato rimane sempre al di sopra di questa. D'altra canto bisogna tener presente che i mezzi dell'artista sono limitati, e Picasso stesso dice che «...l'arte è una menzogna che ci fa comprendere la verità...».

Penrose incalza: qualche volta le tele di Picasso potranno sembrare anche cattive e vuote, ma il punto visuale dal quale egli parte è sempre lo stesso: forza della forma e vivacità dei colori la cui sintesi dà una nuova e fondamentale bellezza. Penrose sigilla la sua arringa con l'affermazione che Picasso sia oggi l'artista più dinamico e originale.

IRMI TAVOLATO

Poche volte, dopo la liberazione, m'è capitato di uscire da una sala di proiezione completamente beato nello spirito, «accontentato dallo spettacolo» fin nel profondo. Ma «accontentato» non nel senso di un più o meno provvisorio accomodamento a determinati canoni di valutazione critica; sibbene a tal punto commosso dalle immagini proiettate sullo schermo, che anche quando fossi fuori, e mi scorressero davanti agli occhi le usuali visioni della vita cittadina, quell'altre fossero ognora presenti alla memoria e si vivda dover stare attento piuttosto a non farmi investire, distratto, da qualcosa (automobile o bicicletta che fosse) che con la più vieta e quotidiana indifferenza non se ne stropiciasse altamente di me ch'ero stato, nientedimeno, al cinema.

All'«Eldorado» mi commosse, o Lempi sul *Messico* o *La bête humaine*, ma oltre a muovere in me quel misto di sentimentale partecipazione e d'indignazione critica che la derivazione non sempre genuina del mestiere, era naturale che realizzazioni di tal fatta — data anche l'implicata vastità della fama e delle concezioni — s'imponessero molto di più all'intelligenza che al cuore, almeno per noi, italiani, gente di un paese e di un costume diversi da quello dove il film era stato pensato e realizzato.

Per concludere il preambolo, dirò che per farci piangere al cinema (o, se non piangere, esser percorsi da quell'intimo brivido — ch'è insieme sofferenza e gioia — come all'incontro della donna amata), occorre proprio — e occorrerà per il futuro — un film veramente «italiano».

Con *Le miserie di Monsù Travet*, di Mario Soldati, siamo in pieno clima italiano risorgimentale: e chissà che il distacco, voluto o non, dalla contemporaneità degli avvenimenti, non sia stata la prima cosa a giovargli — nel senso di una pressoché completa neutralizzazione dell'interpretazione umana dell'argomento — dando al suo film grazia, estro, sapore poetico intensissimo.

In cinematografo la vena poetica di Mario Soldati si è espressa, con maggiore o minore continuità ispirativa, su di un filone principale che, esemplificando, potremmo chiamare

quello di *Piccolo mondo antico*. Era cioè, in Soldati, l'inserirsi, volta a volta, più o meno partecipe, in una atmosfera regionale che, pur nella sua particolarità, aveva un suo soffio di capacità umana tale da consentirgli la espressione di una mutevole gamma di valori universali. E questa era ed è la strada di Soldati: *Quartieri alti* è una eccezione che, appunto nella sua bruttezza, sta a confermare la regola. *Malombra* invece, pur nella sua discontinuità più narrativa che psicologica, vuol essere qualcosa di più di un dramma circoscritto all'atmosfera lombarda; alla stessa guisa che, in letteratura, il Piemonte di Pavese o la Sicilia di Brancati o ancora la Sardegna di Dessì, escono dagli schemi della convenzione regionalistica, in forza appunto di quel «quid» che fa l'artista.

Monsù Travet, Torino 1860, assume in mano a Soldati quella tonalità vaporosa e quel necessario contributo di affetti e di partecipazione che sono sufficienti a universalizzare la materia, a renderla accessibile a un pubblico più vasto di quello che le ambizioni dialettali della commedia di Vittorio Bersezio non comportassero.

In grazia soprattutto, vorremmo dire, della peculiarità che ha l'immagine cinematografica di risalire, con la sua immediatezza, alle sfere generali del sentimento. Ma c'è indubbiamente maestria e istinto poetico del regista nell'armoniosa sapienza con cui le sequenze sono distribuite e i personaggi descritti. Il che avviamento non si riduce a un giuoco di buon gusto, ma è visto alla luce di una particolare simpatia umana per la materia raccontata. Il torinese Mario Soldati doveva trovare nel «suo» ambiente, tutto quel complesso di ricordi, nostalgie, affinità che sole riescono — è il caso di dirlo — a offrirci il segno della più chiara, spontanea poesia. E se ci siamo commossi e abbiamo amato d'intimo e tormentato amore — come di cosa nostra troppo a lungo dimenticata — la misera ed umana figura di Travet, impiegato regio; se in lui, e in quel mondo ottocentesco trattato non con gli occhi dello storico o del critico ma con la passionata sensibilità dell'uomo, abbiamo potuto ritrovare i

palpiti di una vita veramente «italiana» (pensiamo agli altri innumeri, amori film in costume); è questo un ringraziamento che può andare dal regista alla coraggiosa iniziativa dei produttori agli interpreti tutti: ma che, al di là di ogni giudizio critico, vuol significare anzitutto uno stringersi la mano, per esserci ritrovati, fratelli, nell'espressione di affetti semplici, genuini, gentili.

La stessa casa di produzione (Pan Film) ha realizzato, per la regia di Gianni Franciolini, il film *Notte di tempesta* che, insieme a quello di Soldati, verrà tra breve presentato al pubblico. L'ottimo soggetto, che tratta della vita dei pescatori della costa amalfitana, con il drammatico inserimento di una viva tragedia d'amore, conteneva implicitamente in sé gli spunti necessari a farne un altro film profondamente «nostro». Non tutto, dobbiamo dirlo, nella realizzazione, si dimostra all'altezza del compito che la materia imponeva. Difetti di sceneggiatura, qua e là improvvisi decadimenti e inspiegabili superficialità della regia. La stessa recitazione, meno forse che nell'interessante e giovane Maureen Melrose (Marina Berti), lascia desiderare su parecchi punti. Ciononostante il film si riscatta pienamente e assume un suo sicuro successo di pubblico e di critica, per la verità e la bellezza di molti esterni di mare, per la descrizione agiustata e cordiale della vita dei nostri pescatori. Il dramma intimo dei protagonisti ci appare invece trattato con la dovuta efficacia, se non a sprazzi, lasciando la regia molto spesso l'occhio sospeso su particolari (la sequenza dello stupro, ad esempio) che si sarebbero voluti più approfonditi, intimamente sofferti.

Con tutto ciò il film di Franciolini non si risolve in mera calligrafia, appunto in forza di una sua «verità» che la materia trattata non poteva non comportare. E' per questo che, anche in questo secondo film, noi vogliamo scorgere la buona volontà e l'energia che una parte almeno della produzione italiana mette nel faticoso raggiungimento della rinascita del nostro cinema.

TITO GUERRINI

Un popolo incosciente

La rieducazione della Germania ha avuto inizio. Attraverso i giornali e la radio gradatamente quasi tutti gli Unni cominciano a rendersi conto della realtà. La mostruosa ragnatela della falsa propaganda nazista è stata distrutta, ma ancora manifesti e proclami nazisti, o resti di essi, spiccano su i muri sbrecciati delle città del Terzo Reich. Anche ora la Germania mantiene fede al principio: «E' la forza che crea il diritto». I tedeschi riconoscono che ora il potere supremo spetta alle Autorità Alleate di controllo, le cui ordinanze eseguono passivamente in quanto, secondo la loro mentalità, le Autorità militari hanno sempre ragione. Di già i tedeschi sono alla ricerca di un nuovo padrone e capita che qualcuno, soffermandosi dinanzi ai manifesti e bandi alleati, dica con tono sfacciato: «Se noi tedeschi fossimo al vostro posto, la nostra pace sarebbe ben differente!».

C'è attorno un'atmosfera falsa e strana di normalità. La vita continua il suo corso tranquillamente. I negozi sono tutti aperti, nonostante che ben pochi di essi abbiano qualcosa da vendere. I tram camminano di nuovo. I cinema, i teatri, gli spettacoli di varietà, i circhi equestri sono in piena attività, e ad Amburgo ancora i bambini si divertono ad offrire sandwiches agli animali dello Zoo di Hagenbeck.

Nella Ruhr, ad Amburgo, a Berlino, a Hannover e nelle altre grandi città ogni giorno si vedono lunghe file frammezzate alle rovine. La gente aspetta pazientemente il proprio turno per poter discendere nelle cantine ove si sono rifugiati i negozi, ed ottenere la razione giornaliera di pane. I guai cominciano solo quando le provviste non sono sufficienti per tutti...

I tedeschi si vanno lentamente riprendendo dallo stato di smarrimento conseguente ai terribili bombardamenti e alla disfatta. Tre tipi predominanti di persone ho incontrato nelle mie peregrinazioni per la Germania: il tipo affascinato sempre pronto a darsi da fare pur di guadagnare qualcosa; la gente apatica che si infischia di tutto e segue la corrente. Ma ci sono anche esigui gruppi di uomini e donne, dotati di una personalità integra e costruttiva, che si preoccupa di creare un nuovo ordine tra il caos e la confusione. Sanno cosa significhi la libertà, e vogliono guadagnarsela. Da questi piccoli gruppi escono maestri cui la gioventù tedesca potrà essere affidata con piena fiducia: e scrittori e giornalisti che si rendono perfettamente conto dell'enormità del compito che sta loro dinanzi e riconoscono sinceramente gli errori e le colpe passate della Germania. Non dicono parole di vanità, ma di verità. Non storcono la bocca, traendosi indietro, quando si parla di riparazioni ma lavorano per risolvere questo problema. Essi sono effettivamente onesti, si sentono corresponsabili dei misfatti dei loro compatrioti ed intendono instaurare una vera democrazia in Germania. Il loro compito è tale da far tremare i polsi.

Una volta Hitler disse che aveva bisogno di dieci anni per conquistare la Germania, e che dopo in dieci mesi avrebbe conquistato l'Europa. Ci vorranno ora dieci anni per far sì che le concezioni democratiche penetrino nella mentalità germanica? Giudicando sulla base dell'atteggiamento dell'uomo della strada tedesco, si dovrebbe pensare che non ci riuscirà prima di venticinque anni. Parliamo un po' con Herr Hans Schmidt, proprietario terriero della Westfalia. La sua fattoria modello è considerata degna di esser presa ad esempio. Eppure i suoi sistemi di produzione appaiono arretrati, se confrontati con quelli in uso in una analoga azienda agricola inglese. 600 ettari di terra, 250 bovini, centinaia di maiali e polli, 180 tra uomini e donne appartengono ad una sola persona. Quest'uomo è esentato da qualsiasi obbligo militare. «Come vede — mi dice — io sono l'unica autorità da queste parti, in realtà. Normalmente la gente fa quello che dico io. La sua proprietà gli dà diritto ad un titolo nobiliare: egli è il Signore nel suo dominio».

La prima cosa che il signorotto mi ha detto è stato che egli vedeva con piacere l'inizio del controllo militare britannico. «Vi preferiamo agli americani, senza parlare dei russi...» ha osservato con candore, come se gli spettasse di diritto il preferire un occupante all'altro. «E sa perché? Perché tra di noi ci si intende così bene». Egli pensa che il paese dovrebbe essere affidato ad uomini come lui: «Sotto il vostro controllo, naturalmente» ha aggiunto con condiscendenza. «Non ci siamo che noi proprietari ad essere in grado di maneggiare gli affari e gli uomini per il loro verso». E forse ha ragione. Porta gli stivali e conosce la mentalità tedesca. La Germania è stata sconfitta, il regime nazista distrutto, ma lo stivale è ancora il dominatore. Il malfatto simbolo del regime del terrore ancora risuona nell'accigliato sconvolto delle città tedesche in rovina. Oggi tutti portano gli stivali, contadini dall'aspetto innocente, commercianti, impiegati, buoni borghesi; uomini in giacchetta di lana, con i capelli tagliati alla prussiana che salutano gli ufficiali alleati portando la mano alla falda del loro pomposo cappello di feltro. Gli stivali sono abbastanza comodi, se vi piace quel tipo di calzatura. Sono eleganti e durano a lungo. Sono stivali della divisa militare, spesso le uniche calzature che l'ex-militare sbandato dalla guerra ancora possiede. Non c'è quindi niente da obiettare al fatto che la gente ancora li porti. Il guaio è che la gente ancora li usa. L'esercito tedesco è stato battuto, le SS sono state smobilizzate e rinchiusi in campi di concentramento, la Gestapo si è dissolta, il sistema nazista è stato rovesciato. Si potrebbe pensare, considerando ciò, che il sogno della «razza superiore tedesca» sia svanito anch'esso. Ma anche questo sogno ancora vive, anche se si manifesta in forme diverse.

Sono ora i contadini, gli impiegati, qualsiasi dipendente tedesco, coloro che prendono i calci.

Un dirigente industriale tedesco accetterà sempre con grazia e sommissione gli ordini impartitigli dagli Alleati. Sorriderà e protesterà la sua fedeltà al nuovo padrone, ringraziandolo per la fiducia accordatagli. Questi tipi di lustrascarpe non desiderano che di servirvi, qualsiasi cosa vi piaccia ordinare. Poi si rivolgono al loro dipendente e si sentono ancora e più che mai gran dominatori: con la sola differenza che questa volta comandano da un gradino più basso della scala del potere. Pretendono sempre che i lavoratori tedeschi li chiamino rispettosamente «Signor direttore». Le loro mogli si presentano ancora come «Frau Direktor», proprio come la moglie di un ex-officiale superiore tedesco tiene ancora il titolo di «Frau Major». Il mio sarto tedesco non può fare a meno di terrorizzare il suo lavorante quando gli ordina di cambiare un bottone della sua uniforme: il tono minaccioso della sua voce fa fremere il povero vecchio. Il modo come un grasso e rubicondo contadino del Mecklenburgo risponde ai vecchi comandi del suo padrone che lo guarda dall'alto con il monocolo mi ricorda l'atteggiamento di una persona contro cui venga alzato un cane. La maniera con cui il capo di un garage prese a schiaffi un giovane apprendista che aveva trovato mentre fumava una sigaretta che io gli avevo dato, mi ha rivelato la vena di sadismo che c'è in ogni carattere tedesco, sadismo che sembra ottundere ogni senso di pietà verso gli altri ma nello stesso tempo accentua la tendenza ad autocompassionarsi. Uno o due di questi pomposi piccoli dittatori non darebbero troppo fastidio. Il guaio è che ce ne sono migliaia.

Provate a discorrere dei campi di concentramento: udrete sospiri di orrore. «Noi non ci siamo mai resi conto che esistesse qualcosa di simile. Anche ora riusciamo a stento a crederci a queste atrocità». Quando la discussione cade sull'argomento delle vittime del nazismo commenti quali: «Naturalmente la maggior parte di essi non erano che polacchi, ebrei e gente di questo genere» vengono pronunciati con estrema naturalezza da parte dei tedeschi che non ancora si sono liberati dell'orgoglio razziale. Nel tentativo di lavarsi le mani di ogni responsabilità per i delitti commessi dai suoi compatrioti, Herr Schmidt non mancherà di trovare un sacco di scuse per la docilità con la quale ha accettato il regime nazista.

Molti tedeschi residenti in zone agricole solo ora per la prima volta dall'inizio della guerra sperimentano di persona che cosa significhi una vita dura. Sono stati costretti ad abbandonare le loro case per far posto alle truppe di occupazione e per questo si lamentano e si disperano dicendo che «dopo tutto si stava molto meglio quando c'era Hitler». Sembrano loro strano che ora che la guerra è finita essi sono costretti a stringere la cinghia. Non riescono a concepire la possibilità di un'occupazione permanente da parte degli Alleati. Se si parla di un periodo di venticinque anni, sembra loro che si tratti di uno scherzo di dubbio gusto. Si aspettano che le nostre truppe rimangano in Germania un anno o tutt'al più due, lasciando indietro pochi distaccamenti incaricati del controllo e della ricostruzione.

Troppi tedeschi si stanno avvantaggiando delle sciagure dei loro compatrioti. Troppi poliziotti trannevano ancora la popolazione. C'è gente che vive solo delle scarse razioni distribuite dalle autorità ed io li ho visti raccogliere erbe lungo le strade di campagna perché non riescono a procurarsi verdure in altro modo. E ci sono altri che vivono lussuosi e spremono il ben di Dio. Una reviviscenza di spirito cristiano in Germania dopo tredici anni di «occupazione nazista» come il borgomastro Minden ha definito il recente passato, richiederà un lungo periodo di tempo. Ho parlato con un professore tedesco che mi ha suggerito di consigliare l'invito in Germania di missionari. «I pagani devono essere convertiti» mi ha detto. «Questa gente non ha più il senso della colpa: non riesce più a far distinzione tra il bene e il male». I tedeschi vanno in chiesa. Qualche mese fa, se ci fossero andati avrebbero rischiato di esser posti sulle liste nere. Ora si sentono liberi. I bambini ritornano a scuola: non c'è più pericolo di spie che li interrogano sulle opinioni dei loro genitori, non sono più costretti ad inquadarsi in movimenti giovanili a tipo militare. Ma ci sono troppi disoccupati; troppi fannulloni cercano scampo dalla noia dell'ozio rifugiandosi nei cinema, aperti fin dalla mattina. La valuta tedesca è relativamente più stabile di qualsiasi altra moneta del continente europeo. C'è un rigido calmier che viene osservato per le merci sotto controllo. Le razioni mensili di pane, carne, grassi, zucchero, formaggio, patate, verdura e sapone costano solo undici marchi e mezzo. Un biglietto tramviario costa un penny e un quarto, il taglio dei capelli tre pence, un biglietto per il cinema sei pence, una risulatura completa due scellini e tre pence, una molla da orologio uno scellino e nove pence. La ragione mensile di caffè, due once, costa meno di mezzo penny; surrogato naturalmente. Le uova costano un penny ma sono difficili da trovare. Qualsiasi altra cosa viene barattata, il che significa che c'è una scarsa circolazione della moneta. La moneta ancora mantiene il suo valore, il potere d'acquisto della moneta in relazione alle merci controllate non è variato. Ma il mercato nero ha fatto enormemente salire i prezzi delle merci che non siano il pane o i libri o le matite. Si è sviluppato un gran traffico sulla base del baratto. La pubblicità sui gio-

nali e nelle vetrine non offre che merci in cambio di altre. Carrozzone vengono offerte in cambio di scarpe, apparecchi radio per gomme da bicicletta, guanti per calze, canoe pieghevoli per carrozzine da bambini; penne per portafoggetti, anelli di oro per vestiti da uomo, borse d'alcova calda per teiere e sacchi alpini per dizionari inglesi.

Orologi si barattano con coltelli e forchette, macchine fotografiche con biancheria: qualsiasi cosa si cambia con sigarette. Eccetto che per le sigarette tutto questo traffico avviene solamente fra tedeschi e tedeschi; ogni mattina si leggono a centinaia gli avvisi di permuta nelle vetrine o sullo spazio riservato alla pubblicità negli appositi mercati. Chi così traffica non cerca generalmente un vantaggio monetario. Articoli di lusso vengono lietamente offerti in cambio di oggetti di minor valore ma più necessari.

Mentre ci sono milioni di tedeschi che non hanno casa, che cercano ricovero nelle cantine in rovina, in ripari di legno tra le macerie delle città bombardate, ce ne sono altri che vivono lussuosi in magnifiche case di campagna, con numerosi servi i cui servizi non si vergognano di chiedere perfino sui giornali.

«Chi ben comincia è a metà dell'opera». La ricostruzione della Germania è cominciata. Le miniere e le fabbriche riattivano la produzione; con la riapertura delle scuole una nuova speranza sorge per le nuove generazioni. L'esperimento alleato ha avuto inizio. I principi della democrazia, della libertà, della tolleranza e della giustizia sono stati introdotti in Germania. E' ancora troppo presto per vederne i risultati.

MICHAEL SALZER

Copyright Atlas Despatches, Ltd., London. Esclusività per l'Italia Cosmopolita.

La «terra incognita», lo spazio bianco sulla nostra carta geografica spirituale, in questo strano dopoguerra comincia a ridursi. I giornali londinesi si vendono a Roma due giorni dopo la loro pubblicazione; dall'America, dall'Africa del Sud ci giungono lettere e riviste. Ma ben poco sappiamo di quello che succede al di là di quella frontiera che ormai è ridiventata quella dell'Austria e non è più quella del «Grande Reich». Eppure dovrebbe interessare, in Italia, la rinascita della piccola repubblica vicina che per la prima volta nacque sulle rovine dell'Impero asburgico, per crollare, dopo una breve esistenza di vent'anni, sotto l'impeto dell'impero hitleriano — la repubblica la cui indipendenza costituiva per ogni governo italiano dal 1918 fino al 1938 un postulato politico di prim'ordine. (Grido persino il pagliaccio di Palazzo Venezia: «Chi tocca l'Austria tocca noi», per poi assistere, impassibile al suo annientamento).

In questi giorni, un amico, reduce da un viaggio a Vienna, ci ha fatto vedere una quantità di giornali che ha portato con sé. Lettura affascinante per chi conosceva l'Austria fino al 1938, e che ci dà un'idea assai plastica di quello che è l'attuale situazione politica, economica, morale, sulle sponde del Danubio, e quali sono le attività, le preoccupazioni, le speranze, le mete di quella disgraziata piccola nazione.

Apriamo a cacciarlo un giornale viennese: vi troviamo, come inquietante sintomo della situazione igienica, severe disposizioni che impongono alla popolazione la vaccinazione contro il tifo petecchiale. Sulla stessa pagina si legge un'altra notizia caratteristica: «Per riparare le finestre frantumate a Vienna e nella Bassa Austria occorrebbero dieci milioni di metri quadrati di vetro. L'unica fabbrica però che attualmente funziona in queste regioni, produce soltanto 300.000 metri quadrati al mese, cosicché occorreranno due anni e mezzo per la riparazione di tutte le finestre».

In un clima ove l'inverno dura cinque mesi e si raggiungono spesso temperature di 20 gradi sotto zero, la prospettiva di dover aspettare ancora più di due anni prima di poter mettere vetri alle finestre, sembra tutt'altro che confortante. Non è da meravigliarsi se troviamo un'altra notizia che reca la seguente informazione: «La mortalità infantile ha raggiunto cifre spaventose. Mentre nel gennaio 1933 morivano soltanto 67 neonati su 1000, la cifra corrispondente in un mese del 1945 è di 328. Questo vuol dire che la mortalità è quasi triplicata».

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

MICHAEL SALZER

Copyright Atlas Despatches, Ltd., London. Esclusività per l'Italia Cosmopolita.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

Un esame medico su 30.000 ragazzi nelle scuole di Vienna rivela, come ci informa un giornale austriaco, che il 27 per cento è gravemente denutrito, il 18 per cento decisamente malnutrito, mentre soltanto il 3 per cento si trova in condizioni fisiche soddisfacenti.

I comunicati dell'ufficio annonario, che riempiono alcune colonne su ogni giornale, illuminano poco colui che non è pratico del complicatissimo sistema del tesseramento che l'Austria ha ereditato dal Terzo Reich; colpiscono però l'occhio parecchi annunci che si riferiscono a distribuzioni non avvenute, alla sostituzione, con fagioli, della carne mancante, alla scadenza di certi buoni di prelevamento, ormai diventati inutilizzabili. «Tutto come da noi» — si sarebbe tentati di esclamare.

RIVOLTA IN SICILIA

(Continuazione da pag. 1)

ne d'Italia. Crede lei che il problema della delinquenza sia più grave nella nostra isola che nelle altre regioni settentrionali del continente? Niente affatto. Tutto il mondo è paese! Solo che qui i galantuomini, per amore o per forza, fanno comunella con i delinquenti che li aiutano nei momenti difficili. Ciò che si è verificato in questi giorni è una chiara prova di quello che dico, i brigantaggi attaccano le stazioni di carabinieri e si dileguano con la velocità del fulmine senza lasciare sul terreno un solo ferito. Come si spiega questo? Si spiega col fatto che la popolazione dà man forte a questa gente».

Gli uni e gli altri

«Questi attacchi alle caserme sono stranissimi» dico «Lei che ne pensa, maresciallo? Si tratta della banda Giuliani o dei separatisti dell'Evis?»

Il mio interlocutore si lascia lungamente il mento prima di rispondere.

«Io penso che si tratta dell'uno e degli altri. Altrimenti non si spiegherebbe gli attacchi stessi».

«Cioè?»

«Banditi comuni non attaccheranno in forze delle caserme di carabinieri sperdute nelle campagne della provincia di Palermo. Che vuole che abbiano le nostre stazioni? Non credo che i soldi della decade possano attirare cento

banditi. I separatisti invece avrebbero l'interesse di dimostrare che sono forti e che possono attaccare Palermo quando vogliono».

Durante il rancio la conversazione continua. Vi partecipano molti agenti e carabinieri. Qualcuno racconta i particolari dell'azione contro la caserma di Grisi. Un fante della divisione Aosta, venuto con un ordine per il maresciallo, reca la notizia che i banditi sono stati segnalati a pochi chilometri sulle alture di Montelepre. Il volto del maresciallo è preoccupato. Il morale dei carabinieri alto. Cala la notte. Gli uomini nell'interno della casa vegliano giocando a carte e a dadi, mentre le sentinelle appiattate a due a due tra le zolle, intorno alla casa, sono pronte a dare l'allarme. Ora il maresciallo sonnecchia vicino al fuoco. In un angolo l'uomo e sua moglie, con le mani sulle ginocchia e gli occhi fissi sulla fiamma, pensano.

Prendo il mio taccuino di appunti e traccio le note sulla situazione in base alle ultime informazioni e i dati raccolti nel corso della mia inchiesta e della mia partecipazione alla battuta. E' l'unico modo per stare sveglio.

La situazione siciliana, sulla base delle ultime esperienze, è molto grave. Non si tratta di un problema di comune delinquenza civile, ma soprattutto di una questione politica che, allacciandosi al separatismo, non si riesce però a definire con sufficiente obiettività.

Esisteva un esercito separatista, il cosiddetto EVIS, ma si aveva ragione di credere che l'arresto dei tre capi indipendentisti ed il loro immediato internamento a Ponza, avesse totalmente sconvolto la sua organizzazione e distrutto la sua efficienza. Qualche banda aveva operato nei pressi di Falcone all'indomani dell'arresto di Finocchiaro Aprile. I giornali parlarono di un episodio di delinquenza rurale senza alcun riferimento alla possibilità che potesse trattarsi di una manifestazione separatista. Ma una cosa non era sfuggita all'occhio attento dell'osservatore: i capi della banda si erano limitati a chiudere nella camera di sicurezza i carabinieri di presidio alla stazione ed avevano distribuito l'olio degli ammassi alla popolazione. Era ovvio comunque che una banda di comuni malfattori non agisce per scopi puramente dimostrativi. Bisognava che dietro quel gruppo esistesse una vasta organizzazione con un preciso programma insurrezionale.

Il Condottiero Giuliani

Dopo i fatti di Falcone, che interessarono molto poco la stampa locale, si segnalano insignificanti manifestazioni di brigantaggio in provincia di Palermo, di Trapani e di Catania. La zona di Montelepre fu chiamata il quartiere generale della banda Giuliani, una delle più grosse formazioni di fuorilegge, famosa per la sua organizzazione militare perfetta. La leggenda ha fatto di Giuliani uno dei condottieri alla Fra Diavolo e alla Gasparoni. Improvvisamente, alla fine di dicembre del 1945, giunse notizia che la stazione dei carabinieri di Montelepre era stata attaccata da un centinaio di banditi bene armati, equipaggiati e riforniti. Fine dell'attacco era il saccheggio degli archivi della stazione. Ai carabinieri non fu torto un capello. Furono asportate armi, munizioni e divise. Sui muri della caserma il capobanda fece scrivere a mo' di firma la seguente frase «La ditta di Montelepre». Si parlò di Banda Giuliani e non si capì sul momento a quale scopo i banditi avessero richiamato l'attenzione della forza pubblica con un banale attacco ad una stazione dell'arma. Nessuno ricordò l'attacco di Falcone di due mesi prima.

Le feste di Capodanno e della Epifania sono state caratterizzate da una serie di attacchi circoscritti ad alcune stazioni di carabinieri. I banditi usavano sempre la stessa tecnica dell'accerchiamento iniziale, dell'intenso fuoco di armi automatiche e di bombe a mano, della dinamite sotto la porta d'ingresso alla caserma, della invasione e del saccheggio degli uffici. Le caserme attaccate furono quelle di Grisi e di Poggio presso Monreale alle porte di Palermo, e successivamente quella di Borgetto e di Montelepre. Immediatamente forze di polizia, di carabinieri e dell'Esercito partirono per il rastrellamento della zona, mentre giungeva notizia che a S. Mauro, presso Caltagirone, una fattoria fortificata con opere campali moderne e nidi di mitragliatrici veniva sopraffatta dalla forza pubblica dopo 48 ore di combattimenti. Sul campo di battaglia di S. Mauro i separatisti avevano inalberato il vessillo giallo-rosso con Trinaia. Un drappo giallo-rosso veniva spiegato dalle bande operanti in provincia di Palermo nella zona di Montelepre.

Tutto questo ci fa pensare che gravissimi avvenimenti stanno maturando. Che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio tentativo insurrezionale non c'è dubbio alcuno. Bisogna essere obiettivi e non temere di dire la verità. Le bande che operano alle porte di Palermo e nelle province siciliane sono bande dell'EVIS.

C'è anche la bandiera

Lasciamo stare se siano o meno appoggiate da bande di delinquenti comuni. Quel che interessa in questo momento è il fenomeno in sé, e la bandiera che gli uomini, delinquenti o no, hanno spiegato all'inizio delle battaglie. Che siano i separatisti al servizio della delinquenza, oppure i delinquenti al servizio del separatismo questo può avere ed ha scarso interesse, dal momento che esiste una vasta e non ancora valutata forza militare clandestina capace di aggredire le caserme e le colonne della forza pubblica. Ci troviamo senza dubbio di fronte ad un tentativo di insurrezione armata separatista. Bisognerebbe vedere se tali operazioni sono, nelle intenzioni dei ribelli, puramente dimostrative o preludio ad una vera e propria insurrezione nella città e nelle campagne. I combattimenti in corso, mentre scriviamo, gli attacchi prodotti alle automobili dei funzionari della polizia, e le operazioni campali fanno pensare che i ribelli abbiano intenzione di colpire attraverso l'Arma dei Carabinieri il prestigio dello Stato dimostrando di essere in possesso di un'organizzazione capace di determinare ben presto un netto capovolgimento della situazione a favore dei separatisti. Si notino alcuni dettagli delle operazioni condotte dai ri-

belli: 1) Gli attacchi vengono effettuati di notte sulle 23,30 e durano tre ore al massimo; 2) I carabinieri di presidio, anche se si sono difesi strenuamente, vengono rispettati; 3) Attuato il saccheggio delle armi e delle munizioni e la distruzione dei carteggi, i banditi scompaiono nella notte a bordo di camion Fiat 28; 4) Durante i conflitti essi non lasciano sul terreno né morti né feriti, il che fa supporre che essi siano in possesso di un'efficiente organizzazione sanitaria.

Se occorre, anche comunisti

Pare che tra le bande siano reparti di giovani studenti. L'ingaggio verrebbe effettuato sulla base del volontariato con una paga di quattrotto lire al giorno, viveri e vestiario e ottocento lire al giorno alle famiglie.

Tutte queste cose appassionano presentemente l'opinione pubblica siciliana. Tutti sono propensi a credere che si tratti di operazioni separatiste, tanto è vero che il sonnecchiante separatismo cittadino si è improvvisamente risvegliato. Ormai si pensa che si è giunti alla vigilia di quella che Finocchiaro Aprile amava definire la «Grande insurrezione». Ma se l'insurrezione dovesse fallire? Ci siamo divertiti a rivolgere questa domanda a separatisti fanatici. Essi si rifiutano di ammettere una cosa simile. «Se l'Evis incontrerà una resistenza maggiore del previsto, saprà dileguarsi ed attendere tempi migliori» affermano alcuni. Altri mettono in relazione lo sbarco clandestino di armi nelle coste calabresi, le scritte murali incantanti la popolazione a ribellarsi alle autorità, gli avvenimenti di Sicilia, con la situazione politica internazionale determinatasi in seguito ai chiari sintomi di tensione tra la Russia e la Turchia. Un separatista da me interrogato mi ha detto testualmente: «Faremo presto o tardi l'insurrezione armata, ma l'insurrezione coinciderà in ogni modo con il momento in cui gli alleati si troveranno in difficoltà e non potranno intervenire in favore del governo italiano. Se sarà necessario passeremo di colpo al comunismo». Queste affermazioni mi hanno ricordato una dichiarazione fatta da Finocchiaro Aprile durante il discorso del 16 gennaio 1944 al Teatro Bellini di Palermo: «Se per eventi al di fuori della nostra volontà dovessimo soccombere, le nostre legioni, le nostre falangi confluirebbero decise verso il comunismo. La nostra divisa è: «O indipendenza o comunismo!».

Gli strateghi da caffè del separatismo palermitano prevedono: 1) La guerra russo-turca a breve scadenza; 2) L'insurrezione rossa in Italia di cui lo sbarco di armi in Calabria è un sintomo; 3) L'insurrezione separatista in Sicilia di cui l'attività delle bande ribelli è un annuncio; 4) Alleanza politica tra comunisti e separatisti purché i comunisti accettino il principio di una repubblica rossa siciliana federata alla repubblica o alle repubbliche rosse italiane.

Fantasie del genere sono innumerevoli e sarebbe troppo lungo esaminarne il carattere in un «reportage». Sta di fatto però che in Sicilia tutti attendono lo sviluppo della situazione determinatasi in seguito alla ricomparsa dell'Evis sul terreno attivo del rivoluzionamento siciliano separatista.

Maledetta omertà

Nella zona di Montelepre si combatte. E' l'alba. I carabinieri e gli agenti sono in movimento e si preparano a continuare la perlustrazione. Il maresciallo ispeziona i suoi uomini. Si attendono ordini dal vicino battaglione Aosta con il quale si è a contatto nell'azione di perlustramento. Un ufficiale dei carabinieri passa in motocicletta e ritorna subito dopo. Avverte che le bande dei ribelli hanno attaccato una colonna di forza pubblica a Montelepre dove si combatte da oltre due ore. I banditi hanno spiegato un drappo giallo rosso che è stato subito abbattuto da un proiettile anticarro.

Improvvisamente il brigadiere chiama dall'interno della casa. Corriamo.

«L'uomo è scappato via» dice, e ci indica la donna vicino al caminetto con la scialle nera sulle spalle e lo sguardo perduto nel vuoto.

«Dov'è andato vostro marito?» chiede il maresciallo con nervosismo.

La donna si mette la mano sul petto.

«Nun sacco niente, marescia; bedda matti nun sacco niente!».

«Figli di cani!» grida il maresciallo fuori dai gangheri ed esce bestemmiando dopo aver disposto una stretta sorveglianza alla donna.

«Sono tutti d'accordo» mi dice «Evis o briganti, sono figli di cani con tutta l'omertà del cavallo».

Due ore dopo la pattuglia riceve l'ordine di raggiungere la zona di Montelepre dove si combatte ancora intorno a uno straccio giallo rosso.

GUGLIELMO ARISTEI

Gandhi abbandonato

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

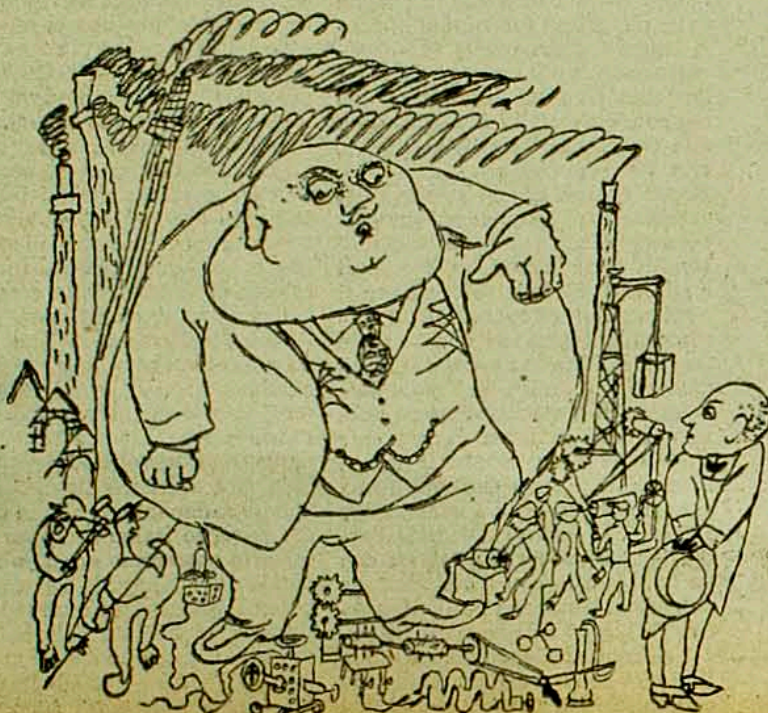
Effetti della Propaganda



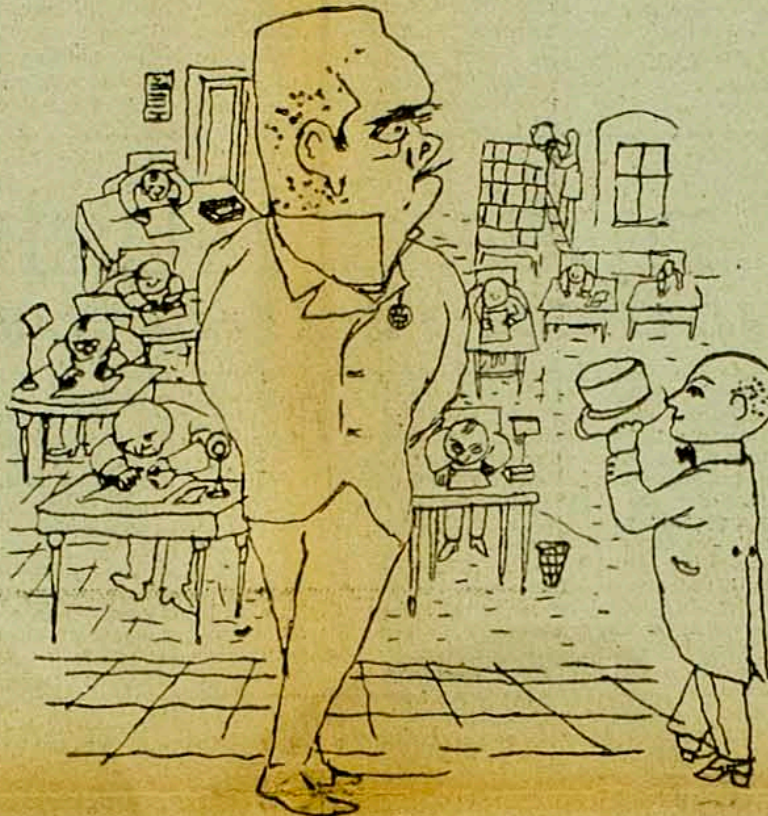
Il Socialismo insidia la pace delle famiglie...



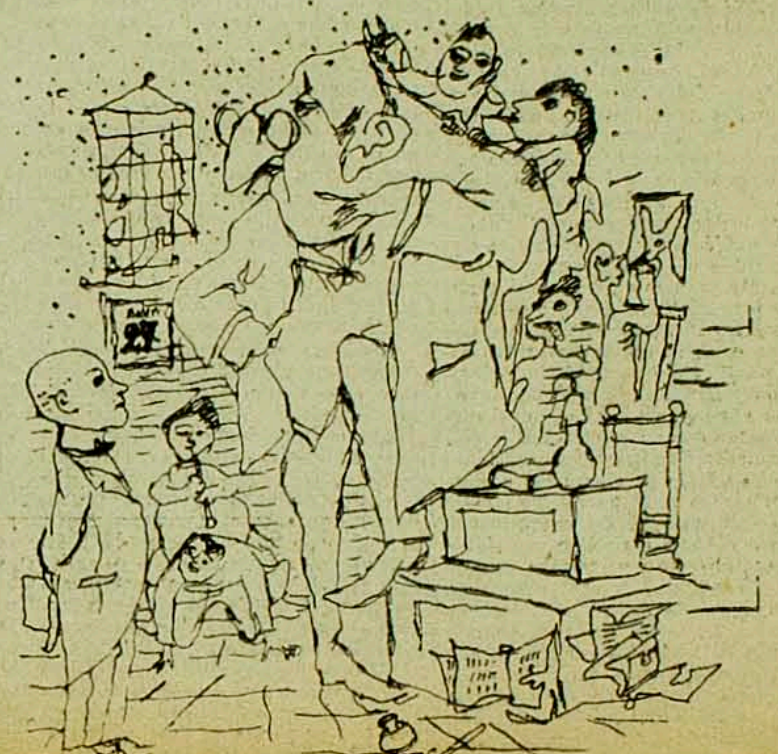
...soffoca l'eleganza del bel mondo...



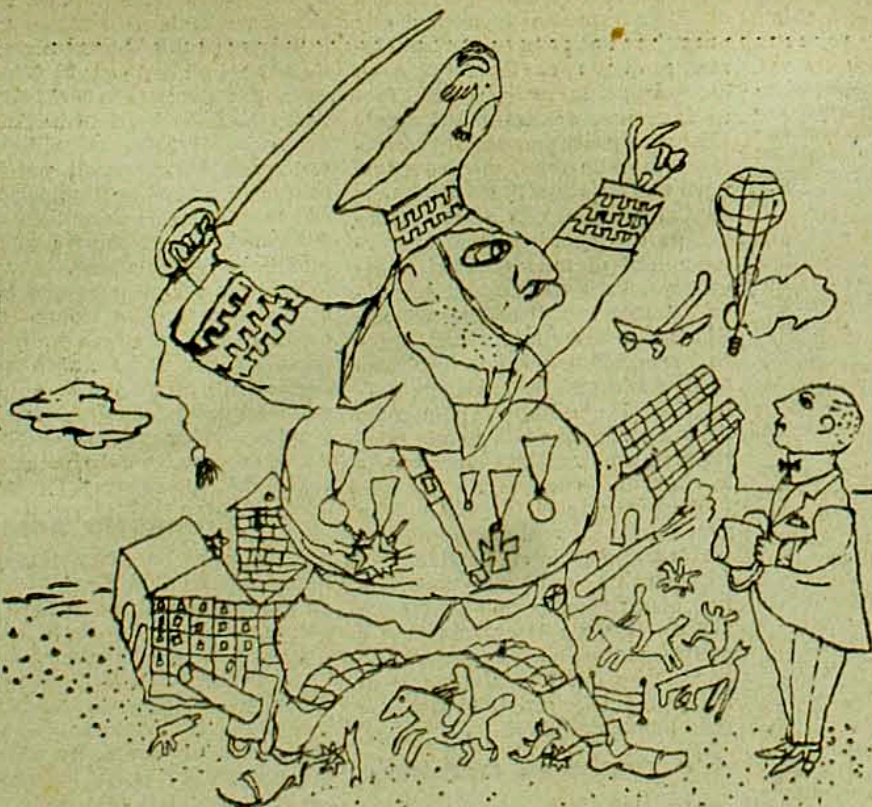
...paralizza l'industria...



...impedisce il buon andamento degli uffici...



...nuoce alla serietà degli studi...



...rovina l'Esercito...

DISEGNI
DI
MINO
MACCARI



... Posso iscrivermi?

RISCALDATE LA VOSTRA CASA ECONOMICAMENTE
Provvedendovi di un AEROTERMO DUPLEX. Contribuite al benessere della famiglia correndo la casa di un mobile elegante.
L'AEROTERMO DUPLEX è una modernissima stufa interamente in metallo Avion, brillantemente attivata da legna o carbone, costruita su principio completamente nuovo e brevettato. Riscalda per irradiazione e convenzionamento. Fornisce anche acqua per il bagno.
È una produzione della fabbrica DUPLEX.
Cucine per famiglie, mense aziendali, piccole e grandi comunità, sempre pronte in forti quantitativi. La vendita presso i migliori rivenditori o direttamente in fabbrica.
Roma - Via del Castro Laurenziano 3
Telefoni 490.547 - 514.102 - 41.451

Don. SCARLATA
Specialista malattie VENEREE e PELLE
Via Firenze 43 - Telefono 444.768
Ore 10-13 - 16-19

Dr. Gr. UH. ALFREDO STROM
VENEREE - PELLE - DISFUNZIONI SESSUALI
EMORROIDI - VARICI
ESODI - PIAGHE - IDROCELE
Cura indolore e senza operazioni.
Cassa Umberto. 264 - Telef. 81.829 - nr. 6 e 82

TESSUTI DI FIDUCIA!
VASTO ASSORTIMENTO!
BUON PREZZO!
ECCO IL SEGRETO
DEL SUCCESSO DEI
MAGAZZINI LARGO BRANCACCIO
ROMA - VIA DELLO STATUTO, 74 (ang. VIA MERULANA)
LANIERIE - SETTERIE - DRAPPERIE
VISITATECI!

CINEDROMO (OGNI MERCOLEDÌ)
RONDINELLA VENERDI' ORE 18.30
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Dott. DAVIDE STROM
Specialista Dermatologo
VIA COLA DI RIENZO, 152
Ore 8-13, 16-20; fest. 8-3 - Tel. 134.501
ed in VIA TORINO, 5 (Stazione)
dalle 15 alle 16 - Telefono 480.781

Dr. BORELLI GIORGIO
Specialista
Malattie VENEREE e PELLE
Via Gregoriana, 48 (largo Tritone)
Tel. 650.840

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. UH. LELIO-ALBERTO FABRIANI - CONSULTAZIONI DI
CHIROLOGIA, GRAFOLOGIA, ecc. - Lezioni e corsi anche per corrispondenza
Direz. Gen.: PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Tel. 71.224 (ore 9-11)
VIA DELLE MURATTE, 82 int. 2 - Tel. 62.941 (ore 14-19) - ROMA

Collana d'arte COSMOPOLITA
GIULIANO BRIGANTI
IL MANIERISMO
E PELLEGRINO TIBALDI
200 illustrazioni

ALESSANDRO MORANDOTTI
Direttore
GIULIANO BRIGANTI
Redattore responsabile
U.E.S.I.A. - Roma - Via IV Novembre, 149

Nevrastenia - Debolezza Sessuale - Virilità Uomini deboli
Cura scientifica, via orale, senza bisogno di abbandonare le proprie occupazioni né sottoporre a speciali regimi di vitto, di effetto rapido, efficace, duraturo, rigenera, tonifica le funzioni sessuali, rinforza l'organismo. Uomini sessualmente deboli, impressionabili, sfiduciati, UOMINI che per eccessivo lavoro mentale, che per errori giovanili, nevrastenia od altre cause avete perduto, o non possedete le forze che sono l'orgoglio di ogni Uomo, fate la cura col nostro « PRO-AUTOGEN » e ne tratterete sicuro, giovamento. Assicurarsi la massima riservatezza e sollecitudine nella avasione delle ordinazioni. Cura completa Lira 100, franco d'ogni altra spesa. Pagamento anticipato od in assegno.
DEPOSITO GENERALE
« L'UNIVERSALE »
Via del Monte n. 18 p. L. - BOLOGNA